



UNIVERSITÀ
DI PAVIA

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PAVIA

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN FILOSOFIA

DEREK PARFIT E LA DISCUSSIONE SULLA CONCLUSIONE RIPUGNANTE

RELATORE

Prof. Sergio Filippo Magni

CORRELATORE

Prof. Ian Carter

Tesi di Laurea di

Davide Mombelli

Matricola n. 564448

Anno accademico 2025/2026

INDICE

INTRODUZIONE	4
PRESUPPOSTI TEORICI	10
1. REASONS AND PERSONS: LA CONCLUSIONE RIPUGNANTE	19
1.1. È sempre meglio se esistono più persone?	19
1.2. Impersonal total principle	20
1.3. The impersonal average principle	24
1.4. Conclusione ripugnante	25
1.5. Valori relativi di qualità e quantità	28
1.6. Come parfit tenta di risolvere il conflitto tra qualità e quantità	29
2. IL LIVELLO DI ASSENZA DI VALORE E LA CONCEZIONE LESSICALE	33
2.1. Asimmetria nel valore della quantità	33
2.2. Obiezioni all'asimmetria nel valore della quantità	36
2.3. Il livello di assenza di valore	38
2.4. La concezione lessicale	41
2.5. Problemi delle due concezioni	42
2.6. Principi di incidenza personale	44

2.7. Principio ampio di incidenza personale	46
3. COME CONSIDERARE L'ESISTENZA DELLE EXTRA PEOPLE	52
3.1. Paradosso della mera addizione	52
3.2. Questione dell'intransitività	55
3.3. Paradosso dell'addizione di dominanza	59
4. IL PERFEZIONISMO	64
4.1. La teoria perfezionista	64
4.2. Problemi del perfezionismo	70
4.3. Obiezione elitista	73
4.4. Critiche al perfezionismo	74
5. IL PRINCIPIO AMPIO DUALE	79
5.1. Principio di incidenza personale ampio e ristretto	79
5.2. La simmetria	83
5.3. Pregi del principio ampio	85
5.4. Due versioni del principio ampio	89
6. PONTARA E LA CONCLUSIONE NON RIPUGNANTE	95
6.1. Obiezione al principio ampio duale	95
6.2. Utilitarismo come teoria etica e metodo di deliberazione	97
6.3. La conclusione ripugnante in pratica non si realizzerebbe	99

6.4. La conclusione non ripugnante	100
CONCLUSIONE	104
BIBLIOGRAFIA	108

INTRODUZIONE

Questo lavoro cerca di ripercorrere il dibattito, centrale nell'etica delle generazioni future, attorno al problema della Conclusione Ripugnante e, nello specifico, il modo con cui Derek Parfit ha provato a risolverlo, attraverso l'assidua ricerca della Teoria X.

Con *Reasons and Persons* del 1984, Parfit presenta la Conclusione Ripugnante come implicata nelle teorie impersonali che fanno proprio il Principio del Totale. Tali teorie concluderebbero che un ipotetico Mondo Z, popolato da miliardi e miliardi di persone con una qualità della vita appena degna di essere vissuta, sia meglio di un ipotetico Mondo A, popolato da un numero inferiore di persone con una qualità della vita di molto maggiore. Un giudizio di questo genere, secondo Parfit, è intrinsecamente ripugnante e si deve cercare una strada per evitarlo.

Le prospettive impersonali del totale prescriverebbero di realizzare l'esito che contiene una maggiore quantità di benessere totale, o di qualsiasi altra cosa renda la vita degna di essere vissuta. In uno scenario come questo, l'incremento in termini di quantità di vite vissute compenserebbe la diminuzione in termini di qualità della vita. Per evitare tale conclusione, secondo Parfit, è necessario trovare un punto di equilibrio tra il valore della quantità e il valore della qualità. Difatti, se le prospettive impersonali del totale attribuiscono valore solo alla quantità, altre prospettive, come quelle impersonali della media, attribuiscono valore anche alla qualità, ma giungendo comunque a conclusioni fortemente controintuitive. Diventa necessario, dunque, che il valore della quantità e quello della qualità trovino un punto di equilibrio, secondo il quale non sia sempre sbagliato un incremento di quantità di vite vissute e, al contempo, non sia sempre sbagliata una diminuzione di qualità della vita.

In *Reasons and Persons*, Parfit presenta un ultimo tentativo di evitare la Conclusione Ripugnante, virando dalla concezione impersonale del totale ad una concezione di incidenza personale ampia. Le concezioni di incidenza personale strette non sembrano essere le prospettive adatte a trattare temi di etica delle generazioni future in quanto cadono nel Problema della Non Identità; la proposta di Parfit, però, sebbene abbia origine dalla Restrizione di Incidenza Personale, sembra riuscire sia a risolvere il Problema della Non Identità sia ad evitare la Conclusione Ripugnante.

Il Principio Ampio, implicato nelle concezioni di incidenza personale ampie, sostiene che si debba realizzare l'esito che beneficia maggiormente le persone, in senso ampio. Questo principio, a sua volta, si può esprimere in due forme: il Principio Ampio del Totale e il Principio Ampio della Media. Il primo prescrive di realizzare l'esito che risulta beneficiare nel complesso maggiormente le persone; il problema di una concezione di questo genere riguarda la somiglianza con le concezioni impersonali, infatti anche una prospettiva che fa proprio il Principio Ampio del Totale implicherebbe la Conclusione Ripugnante. Il Principio Ampio della Media, invece, prescrive di realizzare l'esito che in media beneficerebbe maggiormente le persone; tale principio avrebbe il pregio di evitare la Conclusione Ripugnante, ma non sarebbe in grado di evitare anche le conclusioni implausibili a cui giungono le concezioni che fanno proprio il Principio della Media.

Se l'obiettivo è ricercare la Teoria X, allora anche il Principio Ampio della Media non sembra possedere le caratteristiche necessarie; se, invece, l'obiettivo è evitare la Conclusione Ripugnante, allora, secondo Parfit, una concezione di incidenza personale ampia della media potrebbe rappresentare la soluzione meno problematica.

Insieme alla prospettiva di incidenza personale ampia, anche le prospettive del Livello di Assenza di Valore e della Concezione Lessicale non sembrano convincere pienamente Parfit. Queste, infatti, condividono con tutte quelle teorie che non attribuiscono valore alle *extra people*, cioè agli individui aggiuntivi di un

determinato esito la cui esistenza non incide su nessun altro, un problema che, a Parfit, pare essere insormontabile: il Paradosso della Mera Addizione. Il non considerare come moralmente rilevanti, ai fini della valutazione di un esito, le *extra people* implica delle contraddizioni che indeboliscono in maniera determinante la forza argomentativa di queste concezioni. Per evitare di cadere nel Paradosso della Mera Addizione o si abbandonano le prospettive che non attribuiscono rilevanza morale alle *extra people* oppure si abbandona il requisito logico della transitività delle relazioni migliore di o peggiore di. Parfit crede che rinunciare alla transitività non possa essere sostenibile per una teoria etica che intende fornire indicazioni chiare per l'agire; si noterà, in alternativa, che l'intransitività potrebbe essere pienamente accettabile in determinate comparazioni nelle quali varia la base della comparazione stessa.

Il problema legato a come considerare le *extra people* non si esaurisce al Paradosso della Mera Addizione. Parfit mostra un secondo paradosso, che definisce Seconda Versione del Paradosso della Mera Addizione, nonostante sarebbe più corretto definirlo Paradosso dell'Addizione di Dominanza, nel quale l'esistenza delle *extra people* incide in meglio su tutti coloro che esistono. In casi come questo, le *extra people* non possono più essere ignorate come sosterebbe una concezione di incidenza personale oppure la Visione di Assenza di Valore e la Concezione Lessicale. Il Paradosso dell'Addizione di Dominanza giunge ad una conclusione analoga a quella implicata dalla Conclusione Ripugnante, motivo che spinge Parfit a cercare una nuova prospettiva.

Nel 2004, Parfit scrive un articolo all'interno del quale presenta una proposta originale, nata dall'evoluzione della Concezione Lessicale: il Perfezionismo. La teoria perfezionistica prescrive di preferire l'esito nel quale le migliori cose nella vita siano tutelate; in altri termini, è sempre meglio un esito, nel quale esistono meno persone ma all'interno del quale sopravvivono le migliori cose nella vita, rispetto ad un esito alternativo, nel quale esistono più persone ma le migliori cose nella vita sono scomparse. Il Perfezionismo sarebbe in grado di giungere alla

conclusione che il Mondo A sia meglio del Mondo Z, in quanto le migliori cose nella vita sono salvaguardate e le persone possono goderne.

Si tratta di una teoria creativa che non vuole essere categorizzata come una teoria di incidenza personale o impersonale, nonostante sembrerebbe avvicinarsi più alle concezioni del secondo tipo in quanto non ha rilevanza morale l'identità di coloro che godranno delle migliori cose nella vita. Non è, però, una teoria priva di questioni irrisolte; una tra tutte, cosa si intenda per "migliori cose nella vita" e Giuliano Pontara, tra gli altri, persegue proprio questa obiezione.

È certo che Parfit propone questa teoria consapevole dei limiti, senza mai la piena convinzione che potesse ricoprire il ruolo di Teoria X.

L'ultimo tentativo di Parfit per evitare la Conclusione Ripugnante coincide proprio con l'ultimo testo scritto dall'autore. Si tratta dell'articolo presente in *Philosophy & Public Affairs* del 2017, nel quale Parfit presenta la sua ultima proposta: il Principio Ampio Duale. Questa prospettiva deriva dal Principio Ampio descritto in *Reasons and Persons*, con la differenza che ora viene presentato nella sua versione duale. La distinzione che in *Reasons and Persons* è stata formulata come distinzione tra Principio Ampio della Media e Principio Ampio del Totale, in questo articolo viene sostituita con la distinzione tra Principio Ampio Individuale e Principio Ampio Collettivo. Il Principio Ampio Duale include entrambe le versioni al proprio interno, sostenendo che si debba realizzare l'esito nel quale le persone sono beneficate sia collettivamente sia individualmente. Si tratta di una versione ibrida che permette, da un lato, di evitare la Conclusione Ripugnante e, dall'altro, di evitare le conclusioni implausibili implicate dalle concezioni della media.

Nonostante possa sembrare la prospettiva che più si avvicina alle caratteristiche richieste dalla Teoria X, si noterà come sia comunque possibile avanzare obiezioni che minano la forza argomentativa di tale teoria. Una di queste, derivata da

Pontara, riguarda la tesi secondo la quale il Principio Ampio Duale giungerebbe a sostenere la Conclusione Sconcertante.

L'ultimo capitolo di questo lavoro si concentra proprio sul tentativo di Giuliano Pontara di evitare la Conclusione Ripugnante pur sostenendo una prospettiva impersonale. L'escamotage di Parfit di abbandonare la concezione impersonale per virare verso una concezione di incidenza personale ampia non ha incontrato le obiezioni di Pontara, il quale mostra come la Conclusione Ripugnante, da un punto di vista pratico, non sia direttamente implicata dall'utilitarismo impersonale come metodo di deliberazione e, da un punto di vista teorico, la Conclusione Ripugnante non sembri essere così ripugnante.

Questo secondo elemento rappresenta una svolta per le concezioni impersonali, le quali, secondo Pontara, sarebbero legittimamente in grado di sostenere il carattere non ripugnante del giudizio secondo cui il Mondo Z sia meglio del Mondo A.

PRESUPPOSTI TEORICI

PRESUPPOSTI TEORICI

TESI DELLA DIPENDENZA TEMPORALE

Per stabilire la responsabilità nei confronti delle generazioni future è necessario riconoscere che certe azioni compiute oggi producono conseguenze che si mostreranno solo nei decenni o secoli successivi. Nello stesso modo in cui siamo responsabili delle azioni che incidono su persone lontane nello spazio, così lo siamo anche per le azioni che incidono sulle persone nel tempo e il riconoscere che tipo di azione si sta compiendo è il primo passo verso la piena responsabilità.¹

Innanzitutto, è evidente che le nostre azioni possono incidere sulla qualità della vita degli individui futuri, ad esempio arrecando un beneficio o un danno a qualcuno; possono incidere sulla quantità degli individui che vivranno, ad esempio adottando o meno una certa politica demografica; infine, le nostre azioni sono anche in grado di incidere sull'identità degli individui che esisteranno.

Quest'ultimo aspetto deriva da ciò che Parfit ha definito "Tesi della dipendenza temporale", che cita:

*"If any particular person had not been conceived when he was in fact conceived, it is in fact true that he would never have existed."*²

Questa tesi implica che l'identità di ognuno dipende dal momento del concepimento e l'azione di posticipare il concepimento causa la nascita di un individuo con una diversa identità. L'esempio della decisione riproduttiva è il più semplice, ma ci sono molteplici azioni in grado di modificare l'identità degli individui che esisteranno: la scelta di una politica demografica, ad esempio,

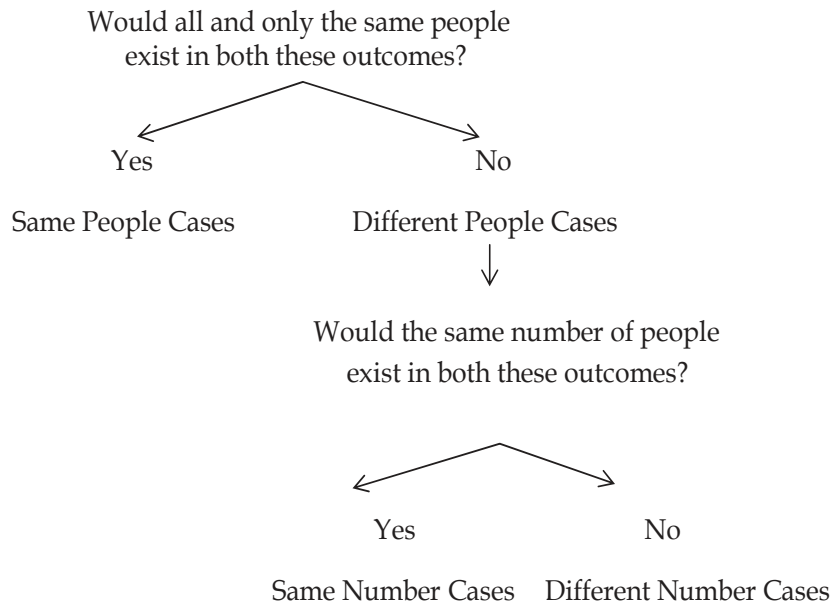
¹ Derek Parfit, *Reasons and Persons*, Clarendon Press, Oxford, 1984, p.357.

² *Ivi*, p.351.

oppure la scelta di una determinata politica finanziaria o ambientale che può modificare le abitudini delle persone e, di conseguenza, modificare il momento del concepimento. In sintesi, “le persone che ci saranno in futuro se viene compiuta l’azione *a* non sono identiche alle persone che ci saranno se viene compiuta l’azione *b*.”³ La Tesi della dipendenza temporale deriva dalle recenti scoperte della biologia moderna, sebbene non sia ancora condivisa dalla morale tradizionale di stampo religioso. Non sembra, tuttavia, privo di ragionevolezza il principio, sotteso alla Tesi della dipendenza temporale, secondo cui il quando determina il chi (*when determines who*). Le azioni che incidono sull’identità degli individui che esisteranno sono definite da Parfit “*identity-affecting*”; come si è visto, l’azione di concepire un figlio rientra in questa categoria, insieme alla scelta di una determinata politica energetica o economica in grado di modificare le abitudini di coloro che esistono, ma, ad esempio, l’azione di danneggiare una persona presente non rappresenta un’azione *identity-affecting*, perché incide solo sulla qualità della vita e non sulla sua identità.

In altri termini, ogni azione che compiamo può incidere sulla qualità, sulla quantità e sull’identità degli individui che esisteranno. In base all’esito prodotto dall’azione, secondo Parfit si possono dare diverse tipologie di scelta, mostrate efficacemente nel seguente schema:

³ Sergio Filippo Magni, *Generazioni Future. Una sfida per l’etica*, Fandango Libri, Frosinone, 2025, p.34.



4

Se l'azione incide solo sulla qualità della vita degli individui che esisteranno si presenta lo scenario *Same People Cases*, se invece incide sull'identità di coloro che esisteranno allora produce l'esito definito *Different People Cases*. Questo scenario si dirama ulteriormente: se l'azione incide sull'identità degli individui futuri ma non sulla quantità di individui che esisteranno allora si presenta lo scenario *Same Number Cases*, ad esempio le scelte riproduttive che riguardano lo stesso numero di figli ma con identità diverse; infine, se l'azione incide sia sull'identità sia sulla quantità degli individui futuri, allora si presenta il caso più complesso, definito *Different Number Cases*, nel quale rientrano, ad esempio, le scelte di politiche demografiche.

Esistono, tuttavia, due modi di incidere sull'identità delle persone: casi di totale non identità e casi di parziale non identità.⁵ I primi riguardano le azioni in grado di modificare l'identità di tutti coloro che esisteranno in un determinato esito; i casi di parziale non identità, invece, riguardano quelle azioni in grado di modificare l'identità solo di alcuni individui che esisteranno in un determinato

⁴ Derek Parfit, "Future People, the Non-Identity Problem, and Person-Affecting Principles", *Philosophy & Public Affairs*, vol. 45, n. 2, 2017, p.119.

⁵ Sergio Filippo Magni, *Generazioni Future. Una sfida per l'etica*, pp.40-41.

esito, andando a formare uno scenario nel quale alcune persone esisteranno in entrambi gli esiti mentre alcune persone avranno una differente identità. I casi di totale non identità, ad esempio, fanno riferimento a esiti che sono talmente distanti nel tempo che nessun individuo che esiste nel primo esito esisterà anche nel secondo. Dall'altro lato, i casi di parziale non identità possono far riferimento, ad esempio, a certe politiche demografiche che per un determinato tempo sono in grado di incidere solo su una parte della popolazione modificandone l'identità.

CONCEZIONI DI INCIDENZA PERSONALE

La valutazione di azioni *identity-affecting* può essere affrontata da due diverse concezioni: le concezioni di incidenza personale e le concezioni impersonali. Questi due approcci si distinguono solo nei *Different Number Cases*, cioè solo in quei casi in cui viene modificata l'identità degli individui che esisteranno.

Secondo la concezione di incidenza personale, per decidere cosa fare, ciò che conta è valutare la condizione degli individui *actual*, cioè di coloro che effettivamente esistono o esisteranno. Nella distinzione proposta da Parfit tra individui *actual* e individui *possible*, i primi sono coloro che esisteranno qualsiasi scelta si compia, mentre gli individui *possible* sono coloro la cui esistenza dipende dalle nostre scelte. Le concezioni di incidenza personale sostengono che si abbia responsabilità morale solo nei confronti degli individui *actual*.⁶ Se, a seguito di un'azione, un individuo che esiste o esisterà viene danneggiato, allora tale azione sarà considerata moralmente sbagliata; in altri termini, ciò che è rilevante, ai fini di valutare l'azione come giusta o sbagliata, è come quell'azione incide sugli individui che esistono o esisteranno.

In una prospettiva come questa, assume un ruolo decisivo l'identità di coloro su cui incide l'azione. Nei casi di totale non identità, le concezioni di incidenza

⁶ *Ivi*, p.73.

personale mostrano i propri limiti, ad esempio cadono nel Problema della Non Identità, che verrà mostrato successivamente. Nei casi di parziale non identità, invece, le concezioni di incidenza personale prescrivono di considerare solo gli individui che esisteranno in entrambi gli esiti, perché l'azione di realizzare un esito anziché l'esito alternativo inciderà proprio su quegli individui.

Parfit distingue due diverse versioni di concezioni di incidenza personale: la prospettiva di incidenza personale stretta e la prospettiva di incidenza personale ampia. La prima rappresenta la versione originaria, cioè quella che valuta le azioni in base a come incidono sugli individui actual e viene presentata da Parfit in questo modo:

“This part of morality, the part concerned with human well-being, should be explained entirely in terms of what would be good or bad for those people whom our acts affect.”⁷

Si tratta della versione che Jan Narveson definisce in questi termini:

“In deciding what we are to do, the only consideration which is morally relevant, is how others would be affected.”⁸

Allo stesso modo rappresenta quella che Jonathan Glover chiama “Restrizione di Incidenza Personale”, presentata così:

“This restriction says that an act is right or wrong only if there is or will be some person affected by it.”⁹

La concezione di incidenza personale ampia (*wide person affecting*), dall'altro lato, estende la considerazione morale non solo agli individui *actual* ma anche agli individui *merely possible*, cioè quegli individui che sarebbero potuti esistere se fossero state compiute scelte alternative.

⁷ Derek Parfit, *Reasons and Persons*, p.394.

⁸ Jan Narveson, *Utilitarianism and New generations*, in *Mind*, Vol.76, n.301, 1967, p. 63.

⁹ Jonathan Glover, *Causing Death and Saving Lives*, Harmondsworth, Penguin Books, 1978, p.66.

Questa diversa prospettiva consente di risolvere il Problema della Non Identità, in quanto prende in considerazione anche gli effetti su coloro che sarebbero potuti esistere, riuscendo a fornire un metodo di valutazione morale anche nei casi di totale non identità. Parfit, dunque, introduce le concezioni di incidenza personale ampie in questi termini:

*“Call outcome X ‘worse for people’ in the wide sense if the occurrence of X would be less good for the X-people than the occurrence of Y would be for the Y-people.”*¹⁰

È possibile individuare una versione leggermente diversa di concezione di incidenza personale ampia: la concezione di incidenza personale ampia de dicto.¹¹ Se la prima versione appena presentata può anche essere definita “concezione di incidenza personale ampia de re”, la versione de dicto non fa riferimento a individui specifici, *actual* o *merely possible*, ma considera tutti quegli individui che rientrano in una specifica definizione, tanto actual quanto possibile.¹² La concezione de dicto permette di estendere maggiormente il campo della responsabilità morale nei confronti di tutti coloro che possono ricoprire il ruolo di soggetti di una determinata definizione, come ad esempio “il prossimo figlio di quella madre”, “la popolazione mondiale del 3026”... Nelle concezioni di incidenza personale ampia de dicto ciò che conta non è tanto l’identità propria degli individui ma l’identità in senso lato, cioè il soggiacere sotto la medesima definizione.

Nonostante la concezione de dicto possa sembrare un genere di concezione di incidenza personale meno problematico, Parfit non ha nascosto i propri dubbi a riguardo, liquidando tale teoria come un mero “trucco verbale”.¹³

¹⁰ Derek Parfit, *Reasons and Persons*, p.396.

¹¹ Melinda Roberts, *The Nonidentity Problem*, in E.N. Zalta & U. Nodelman, eds., *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2009

¹² Sergio Filippo Magni, *Generazioni Future. Una sfida per l’etica*, p.85.

¹³ Parfit, *Reasons and Persons*, p.397.

CONCEZIONI IMPERSONALI

Le azioni che incidono sull'identità danno luogo ad una seconda prospettiva: le concezioni impersonali. Secondo queste, a differenza delle concezioni di incidenza personale, ciò che è moralmente rilevante non è l'identità degli individui su cui incide l'azione, ma il bene impersonale, cioè indipendentemente dall'identità di coloro che ne godranno. Se un'azione incrementa la quantità totale di felicità nel mondo, o di qualsiasi altra cosa di valore, oppure migliora la condizione del mondo, allora tale azione è moralmente corretta.¹⁴ L'identità degli individui su cui incide l'azione non ha rilevanza morale, Parfit definisce questa prospettiva “*No Difference View*”¹⁵, nel senso che non fa alcuna differenza l'identità di coloro su cui l'azione ha delle conseguenze.

Le concezioni impersonali implicano tre requisiti: il requisito di comparabilità, si sostituibilità e di compensabilità. Questi tre requisiti, la cui spiegazione verrà estesa successivamente, fanno riferimento al principio secondo il quale ciò che conta è lo stato globale del mondo e qualsiasi azione che ne migliori lo stato è considerata moralmente corretta, nonostante possa danneggiare qualcuno.

Secondo le concezioni impersonali gli individui sono concepiti come contenitori di beni, cioè come unità dalla cui somma emerge la quantità totale di beni nel mondo. Sarà poi compito delle singole teorie etiche normative stabilire come intendere il bene impersonale, ad esempio l'utilitarismo di stampo edonistico considera il bene nei termini di piacere e il male nei termini di sofferenza.¹⁶

Le prospettive impersonali, a differenza di quelle di incidenza personale, non distinguono tra casi di totale non identità e casi di parziale non identità per il semplice motivo che non ha alcuna rilevanza l'identità di coloro che partecipano agli esiti. Questi individui, come si è appena visto, vengono intesi solo come meri contenitori di beni, a prescindere dalla propria identità.

¹⁴ *Ivi*, p.75.

¹⁵ Parfit, *Reasons and Persons*, p.367.

¹⁶ Giuliano Pontara, *Etica e generazioni future*, Mincione Edizioni, Roma, 2021, p.153.

Si possono presentare due versioni di concezioni impersonali: le concezioni impersonali del totale e le concezioni impersonali della media. Nel primo caso ciò che conta è la quantità totale di bene nel mondo e una prospettiva di questo tipo prescriverebbe di massimizzare l'incremento di bene totale. Parfit fornisce una definizione della concezione impersonale del totale, in questi termini:

“If other things are equal, the best outcome is the one in which there would be the greatest quantity of whatever makes life worth living.”¹⁷

La concezione impersonale della media, dall'altro lato, prescrive di incrementare il livello medio di qualità della vita delle persone. Si tratta comunque di una prospettiva impersonale in quanto non è rilevante il modo con cui l'azione incide sulle persone; ciò che conta è che le persone, a prescindere dalla loro identità, vivano in media una vita migliore. Ancora Parfit propone questa definizione:

“If other things are equal, the best outcome is the one in which people's lives go, on average, best.”

Le due prospettive impersonali si distinguono per l'obiettivo che intendono perseguire: le concezioni impersonali del totale prescrivono di massimizzare il bene totale nel mondo, qualsiasi sia l'identità e la quantità delle persone che lo popolano; le concezioni impersonali della media, invece, prescrivono di incrementare in media il livello di qualità della vita delle persone, qualsiasi sia l'identità di esse. Per quanto riguarda la quantità di persone che popolano il mondo, una concezione impersonale della media considera questo numero ai fini del calcolo della media, dividendo la quantità totale di bene nel mondo per il numero di individui che lo compongono.

¹⁷ Parfit, *Reasons and Persons*, p.387.

CAPITOLO I

REASONS AND PERSONS:

LA CONCLUSIONE RIPUGNANTE

1. REASONS AND PERSONS: LA CONCLUSIONE RIPUGNANTE

1.1. È SEMPRE MEGLIO SE ESISTONO PIÙ PERSONE?

Il principale problema delle concezioni massimizzanti emerge nei casi composti da persone con diversa identità e, nello specifico, con una differente quantità di persone. In casi come questo le concezioni impersonali valutano quale sia l'esito migliore in ragione della quantità di benessere totale, a prescindere dall'identità degli individui e il considerare questi ultimi solo come contenitori di benessere, o come partecipanti del benessere totale, implica delle conclusioni difficili da sostenere.

Innanzitutto, è necessario domandarsi se, tra due esiti, la diminuzione della qualità della vita possa essere compensata da un aumento della quantità di individui. Dato che, secondo la concezione utilitarista della media o del totale impersonale, gli individui sono unità di benessere, allora si può pensare che più unità ci siano più il totale di benessere sia alto, anche a costo di abbassare il livello medio di benessere. In un certo senso, si pensi all'esempio della coppia che deve decidere se mettere al mondo un figlio, che Parfit chiama "*The Happy Child*"¹⁸ e che si articola in questi termini: si consideri una coppia che sta decidendo se avere un figlio oppure no; entrambi i genitori assicurano che questo figlio verrà amato e vivrà una vita degna di essere vissuta e, inoltre, la sua esistenza non sarà peggio, nel bilancio totale, per nessun'altra persona. Questa coppia ha ragioni morali per mettere al mondo questo figlio? È plausibile rispondere in maniera affermativa, dato che l'esistenza di questo bambino con una vita degna di essere vissuta non peggiora la condizione di altre persone. Sarebbe, dunque, sempre meglio se una nuova vita degna di essere vissuta sia messa al mondo? A questa domanda non è

¹⁸ Derek Parfit, *Reasons and Persons*, Clarendon Press, Oxford, 1984, p.381.

così immediato rispondere positivamente. Le opinioni divergono, soprattutto, a livello macroscopico, quando si affronta il fenomeno della sovrappopolazione. Parfit, attraverso l'esempio del “*Down Escalator Case*”¹⁹, caso dell'ascensore verso il basso, mostra come alla crescita della popolazione sia connessa una diminuzione della qualità di vita delle persone che esistono. Questo esempio porta a sostenere che non sempre sia meglio aggiungere persone, nonostante abbiamo vite degne di essere vissute, perché potrebbero subentrare, nel calcolo finale, gli effetti negativi sulle persone che esistono.

1.2. IMPERSONAL TOTAL PRINCIPLE

Per affrontare questi casi di totale non identità, come nel caso dell'*Happy Child*, è necessario adottare un approccio impersonale, nel quale l'identità degli individui non ha alcuna rilevanza morale e Parfit, dunque, fornisce la descrizione del Principio Impersonale del totale in questi termini:

*“If other things are equal, the best outcome is the one in which there would be the greatest quantity of happiness -- the greatest net sum of happiness minus misery.”*²⁰

Questa è la formulazione del principio nella sua versione edonistica, mentre, secondo una concezione non edonistica, il termine “felicità” viene sostituito con l'affermazione “qualsiasi cosa renda la vita degna di essere vissuta.”²¹ Secondo questo principio, la bontà di un esito dipende solo dalla quantità di benessere totale e il livello di benessere dei singoli individui, che compongono l'esito, non ha alcuna rilevanza morale. Per incrementare la quantità di benessere sono percorribili due strade: aumentando il livello della qualità della vita individuale, oppure aumentando la quantità di vite vissute; in questa seconda modalità è,

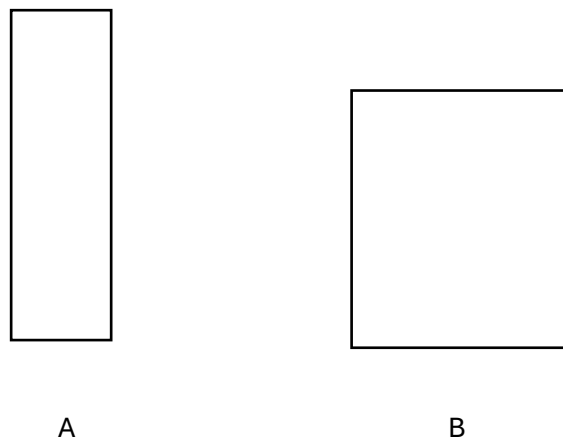
¹⁹ *Ivi*, p. 382.

²⁰ *Ivi*, p.341.

²¹ *Ibidem*.

dunque, moralmente giusto compensare la diminuzione della qualità della vita totale, attraverso l'aggiunta di un numero di nuove persone congruo a compensare tale abbassamento. Per chiarire questo principio, si consideri il seguente caso:

Caso 1



L'altezza di queste due figure rappresenta il livello di benessere totale, mentre la base rappresenta la quantità di individui presenti.

Secondo il Principio Impersonale del totale, l'esito B è migliore dell'esito A, in quanto la quantità di benessere totale è maggiore, nonostante gli individui nell'esito B abbiano un livello di qualità della vita minore. Così Parfit:

“On this principle, B would be better than A, since in B there would be a greater quantity of happiness. Though the B-people are each less happy than the A-people, each of their lives contains more than half as much happiness. Since

there are twice as many B-people, they together have more happiness than the A-people."²²

La questione, in questo caso, ruota attorno ai valori relativi di quantità e qualità. La tesi per cui l'esito B sia meglio dell'esito A, sostenuta dalle concezioni che adottano il Principio Impersonale del totale, si basa sull'idea per cui la diminuzione in qualità di vita degli individui esistenti possa essere compensata da un sufficiente incremento in quantità di vite vissute. Dato che, nel Caso 1, le persone che esistono nell'esito B sono numericamente il doppio rispetto alle persone che esistono nell'esito A e, in termini edonistici, il livello di felicità degli individui nell'esito B (*B-people*) è più alto della metà del livello di felicità degli individui nell'esito A (*A-people*), allora, la somma totale di felicità nell'esito B è maggiore della somma totale dell'esito A.

Si ipotizzi, quindi, che nell'esito A esistano 10 *A-people*, ad un livello di felicità che si stimi essere 8; nell'esito B, esistono 20 *B-people*, ad un livello di felicità che si stimi essere 5. Il computo totale, derivato dalla moltiplicazione del livello stimato di felicità e della quantità di individui presenti, fornisce questi risultati:

$$A = 80$$

$$B = 100$$

In questo senso, la diminuzione della qualità della vita è compensata dall'aumento della quantità di vite vissute. Il Principio Impersonale del totale ha il pregio di essere di immediata applicabilità, come si è visto è stato sufficiente stimare il livello di benessere di ogni individuo in entrambi gli esiti e moltiplicare quel valore per il numero di individui che compongono i rispettivi esiti; quindi, attraverso un semplice calcolo utilitaristico è stato possibile confrontare esiti con totale non identità. Infatti, i tre requisiti fondamentali per le concezioni che adottano il Principio Impersonale del totale, come l'utilitarismo impersonale, sono: la

²² *Ibidem.*

comparabilità, la sostituibilità e la compensabilità. In breve, il requisito di comparabilità ammette comparazioni nella qualità della vita di individui che esistono o esisteranno con individui possibili o meramente possibili; il requisito di sostituibilità ammette la possibilità di sostituire le persone che esisteranno con persone future possibili; infine, il requisito di compensabilità permette che un danno fatto a persone che esisteranno possa essere compensato con un beneficio fatto a persone future possibili.²³ È proprio sul requisito di compensabilità che si basa la tesi per cui l'esito B sia meglio dell'esito A, cioè il danno compiuto alle *A-people* può essere compensato dal beneficio compiuto alle *B-people*.

Quando si sostiene che l'esito B sia meglio dell'esito A, oppure che nell'esempio dell'*Happy Child* i genitori abbiano ragioni morali per mettere al mondo quel figlio, si sta implicando l'idea per cui, sostiene Parfit, sia sempre meglio se una nuova persona, con una vita degna di essere vissuta, esista.²⁴ Ci sono due modi per considerare questa azione come l'azione corretta. Il primo modo consiste nel considerare il benessere totale del mondo: secondo un'impostazione utilitaristica impersonale, il mettere al mondo un individuo con una vita degna di essere vissuta incrementa il benessere totale del mondo. Questo è, di fatto, il ragionamento che sottende alla tesi per cui l'esito B sia meglio dell'esito A. L'altra modalità, invece, è quella di considerare l'individuo che viene messo al mondo come colui che è beneficiato da tale azione, in quanto gli viene consentito di vivere una vita degna di essere vissuta. Quest'ultima modalità viene approfondita da Parfit nell'Appendice G²⁵, mostrando come anche approcci di incidenza personale possano giungere a quella medesima conclusione.

Tornando al Principio Impersonale del totale e, nello specifico, al requisito fondamentale di compensabilità, questo non è immune da problematiche intrinseche. Ad esempio, sarebbe moralmente giusto uccidere una persona con una

²³ Sergio Filippo Magni, *Generazioni Future. Una sfida per l'etica*, Fandango Libri, Frosinone, 2025, p.77.

²⁴ Derek Parfit, *Reasons and Persons*, p.386.

²⁵ *Ivi*, pp.487-490.

certa qualità della vita per metterne al mondo un'altra che avrà una qualità della vita più alta, in ragione del fatto che solo il benessere totale sia moralmente rilevante.

1.3. THE IMPERSONAL AVERAGE PRINCIPLE

Per evitare una tale conclusione è possibile adottare un principio differente, il Principio Impersonale della media, che cita:

“If other things are equal, the best outcome is the one in which people's lives go, on average, best.”²⁶

Questo principio permette di sostenere che un esito nel quale esistono più persone ad un livello di benessere inferiore, ad esempio l'esito B, non sia meglio di un esito alternativo, nel quale esistono meno persone ad un livello di benessere più alto, come l'esito A. Ciò che conta è che non venga diminuito il livello medio di benessere degli individui e qualsiasi azione che causa una diminuzione del livello medio di benessere, aumentando il numero di persone esistenti, è ritenuta moralmente sbagliata. Considerando, ancora, l'esempio *“The Happy Child”*, i genitori non avrebbero ragioni morali per mettere al mondo quel bambino, se le altre persone che esistono staranno peggio, oppure se staranno uguale, o addirittura meglio, ma la nuova persona abbassa la media totale; in questo caso, dunque la diminuzione del livello medio di benessere delle persone che esisteranno, causata dalla nascita di questo nuovo individuo, non potrà essere compensata dall'incremento del numero di persone esistenti. Le concezioni impersonali che fanno riferimento al livello medio, però, giungono a conclusioni che sembrano altrettanto implausibili; ad esempio, giudicano moralmente corretta l'azione di uccidere un individuo, con una vita il cui livello è inferiore al livello medio di

²⁶ *Ivi*, p.386.

benessere, ma comunque degna di essere vissuta, al fine di incrementare il livello medio.²⁷

Il vero problema del Principio Impersonale della media riguarda il fatto che nessuna perdita in qualità della vita può essere mai compensata da un aumento in quantità di vite vissute. Parfit descrive questo limite nell'esempio del mondo di Adamo ed Eva.²⁸ Si considerino due storie immaginarie: nella prima, il mondo è abitato solo da due persone, Adamo ed Eva, i quali vivono ad un alto livello di benessere con una qualità della vita molto alta, avendo a disposizione tutte le risorse naturali, qualsivoglia spazio e qualsiasi opportunità che la natura offra loro. Nella seconda storia, invece, il mondo è abitato da milioni di persone che vivono delle vite ben degne di essere vissute ma non allo stesso livello delle vite vissute da Adamo ed Eva nel primo scenario. Una concezione che fa proprio il Principio Impersonale della media giunge alla conclusione che il miglior mondo possibile sia il primo, quello abitato solo da due persone, nonostante la quantità totale di benessere sia molto più alta nel secondo scenario. Questa conclusione risulta difficilmente accettabile.

1.4. CONCLUSIONE RIPUGNANTE

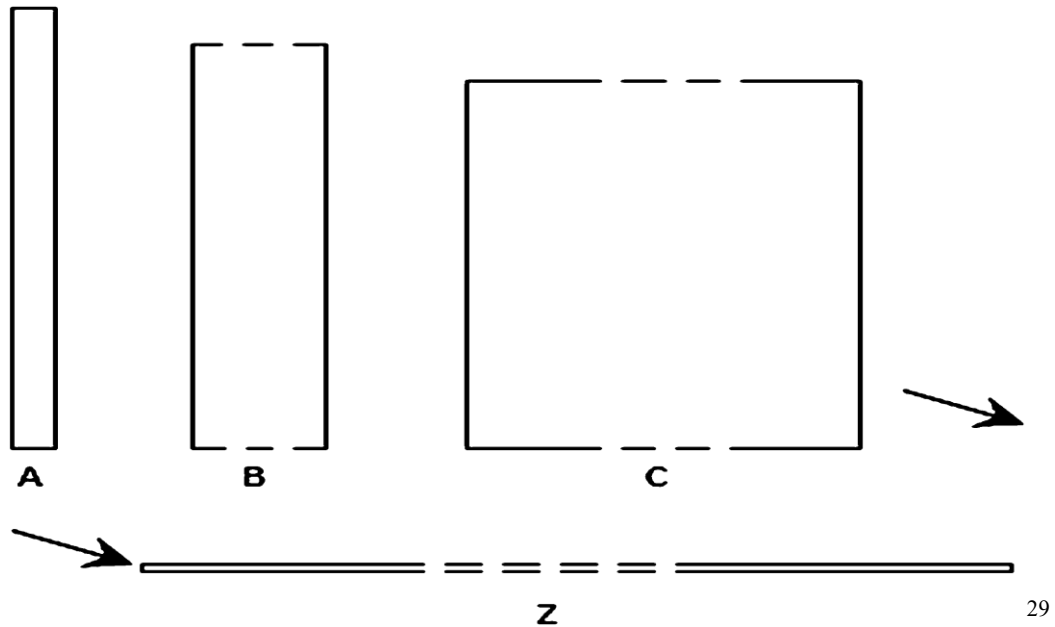
La tesi, sostenuta dal Principio Impersonale del totale, secondo cui l'esito B, composto da un numero maggiore di persone con una qualità della vita inferiore, sia migliore dell'esito A, composto, invece, da un numero minore di persone ma con una qualità della vita più alta, porta a sostenere che solo la quantità di benessere totale abbia valore. Questa prospettiva anticipa quello che è il principale problema delle concezioni impersonali e non solo: la Conclusione Ripugnante.

Parfit la descrive sfruttando il seguente diagramma:

²⁷ Giuliano Pontara, *Etica e generazioni future*, p.157.

²⁸ Derek Parfit, *Reasons and Persons*, pp.401-402.

Caso 2



Dato che il Principio Impersonale del totale prescrive che si debba realizzare l'esito il cui benessere totale è maggiore e l'identità degli individui non ha alcuna rilevanza morale, ciò che Parfit definisce come "*No Difference View*"³⁰, allora il benessere totale può essere conseguito sia incrementando la qualità della vita degli individui nei diversi esiti sia incrementando la quantità delle persone che vivono nei diversi esiti. Si giunge così a sostenere che, come si è visto dal diagramma del Caso 1, l'esito B è meglio dell'esito A, in quanto contiene un livello più alto di benessere totale, dovuto all'aumento del numero di persone che vivono; un ipotetico esito C, con un numero ancora più grande di persone ad un livello di benessere inferiore, sarà meglio dell'esito B e così via fino all'ultimo mondo Z con un numero infinitamente grande di persone ad un livello di vita appena degna di

²⁹ Derek Parfit, *Can We Avoid the Repugnant Conclusion*, in *Theoria*, 82, 2016, p.118.

³⁰ Derek Parfit, *Reasons and Persons*, p.367.

essere vissuta, ma con un benessere totale infinitesimamente più alto che risulterà essere l'esito migliore.

La formulazione della conclusione ripugnante fornita da Parfit cita:

“For any possible population of at least ten billion people, all with a very high quality of life, there must be some much larger imaginable population whose existence, if other things are equal, would be better, even though its members have lives that are barely worth living.”³¹

La conclusione che il mondo Z sia meglio del mondo A è, continua Parfit, “intrinsecamente ripugnante.”³² Questa conclusione sarebbe direttamente implicata dal Principio Impersonale del totale e da tutte quelle concezioni nelle quali l'identità degli individui non ha alcuna rilevanza morale. Il considerare gli individui solo come contenitori di benessere porta alla possibilità che una diminuzione del benessere possa essere compensata con l'aggiunta di nuovi individui.

La Conclusione Ripugnante resta, secondo Parfit, solo sul piano teorico, per rispondere anticipatamente alla possibile obiezione secondo cui nella realtà il mondo Z sarebbe irrealizzabile, come sarà sostenuto nella critica di Pontara.³³ Parfit, in maniera efficace, distingue tra impossibilità profonda e impossibilità tecnica³⁴: la prima implica che un esito è impossibile se richiede cambiamenti profondi nelle leggi della natura, incluse le leggi dell'essere umano; ad esempio, sarebbe impossibile ipotizzare un esito nel quale il pianeta terra smetta di ruotare, oppure nel quale un individuo ritorna in vita dopo la morte. L'impossibilità tecnica, invece, concerne l'impossibilità, o la forte difficoltà, di realizzazione di un determinato esito, ma non ne esclude un grado di possibilità teorica. Il mondo Z appartiene a questo livello di impossibilità, cioè sembra essere molto difficile da

³¹ Derek Parfit, *Reasons and Persons*, p.387.

³² *Ivi*, p.389.

³³ Giuliano Pontara, *Etica e generazioni future*, p.177.

³⁴ Derek Parfit, *Reasons and Persons*, p.388.

realizzare, ma almeno su un piano teorico non lo si può escludere a priori. Infatti, è sufficiente pensare ad un individuo con una vita appena degna di essere vissuta, cioè una vita nella quale i piaceri superano di poco le sofferenze, e moltiplicare questa esistenza per un numero infinitamente alto.

Un altro timido tentativo di evitare la conclusione ripugnante è quello di porre l'attenzione sulla frase "*if other things are equal*", sostenendo che, nel mondo Z, "le altre cose" non potranno mai essere uguali e quindi crollerebbe l'argomentazione della conclusione ripugnante³⁵. Tuttavia, Parfit sostiene che nel mondo Z nessun principio morale viene infranto, infatti ciò che ritiene essere "ripugnante" non è il mondo Z in sé, nella propria articolazione, ma ad essere "ripugnante" è il giudizio per cui il mondo Z sia meglio del mondo A. Gli abitanti del mondo Z vivono vite appena degne di essere vissute perché godono di pochissimi piaceri e pochissime sofferenze, oppure perché godono dei migliori piaceri della vita e soffrono delle più crudeli sofferenze, ma nessun principio morale viene infranto, infatti vengono garantiti i diritti dell'uomo e, addirittura, il mondo Z sarà più giusto perché tutti vivranno la stessa vita appena degna di essere vissuta.

1.5. VALORI RELATIVI DI QUALITÀ E QUANTITÀ

I due principi si collocano sugli estremi opposti per quanto concerne la considerazione dei valori relativi di qualità e quantità. Il Principio Impersonale del totale sostiene che solo la quantità ha valore e dunque ciò che conta è massimizzare la quantità di benessere, o felicità o qualsiasi cosa renda la vita degna di essere vissuta. Il mondo Z, descritto nella Conclusione Ripugnante, rappresenta il miglior mondo possibile, da questo punto di vista, perché la quantità totale di benessere raggiunge livelli enormemente alti, nonostante la qualità della vita di ognuno sia

³⁵ *Ivi*, p.390.

appena degna di essere vissuta. La prospettiva secondo la quale solo la quantità ha valore porta a sostenere che qualsiasi diminuzione in qualità della vita possa essere compensata da un incremento in quantità di vite vissute e giunge, inevitabilmente, alla Conclusione Ripugnante.

Il Principio Impersonale della media, al contrario, sostiene che non possa mai esserci compensazione, nel senso in cui nessuna diminuzione del livello medio di qualità possa essere compensata da un aumento in termini di quantità. Il valore della quantità, secondo una concezione della media, riveste importanza solo come denominatore nel calcolo del valore del livello medio di qualità della vita; in altri termini, non ha rilevanza che in un esito esistano due persone a livello 100 di benessere, oppure 10 persone al medesimo livello, perché il valore del livello medio sarebbe equivalente in entrambi gli esiti. Ciò che conta è che l'aumento di quantità di vite vissute non diminuisca il valore del livello medio di qualità della vita di coloro che esistono. Concezioni di questo tipo riescono ad evitare la Conclusione Ripugnante, secondo Parfit, ma giungono a conclusioni altrettanto difficili da accettare, come quella del mondo popolato solo da Adamo ed Eva. Anche la considerazione estrema della qualità non rappresenta una soluzione al problema.

1.6. COME PARFIT TENTA DI RISOLVERE IL CONFLITTO TRA QUALITÀ E QUANTITÀ

Esistono, tuttavia, diverse concezioni intermedie a questi due estremi che ruotano attorno alla medesima domanda: una diminuzione della qualità della vita può essere compensata da un sufficiente guadagno in termini di quantità di felicità totale? E, di conseguenza, quali sono i valori relativi di qualità e quantità?

Come si è visto, la visione impersonale del totale sostiene che solo la quantità ha valore e che, dunque, è sempre possibile compensare la diminuzione di qualità con l'incremento di quantità. La visione impersonale della media, contrariamente,

sostiene che la qualità abbia maggiore rilevanza e che non sia possibile la compensazione in termini di quantità. Se l'obiettivo è evitare la Conclusione Ripugnante è necessario limitare la portata del valore della quantità, cioè quest'ultima non può avere sempre valore. Parfit mostra come esistano prospettive nelle quali la quantità non sempre compensa la qualità; ad esempio, si può sostenere che il valore della quantità dipende dalla qualità delle vite che sono aggiunte e sotto una certa soglia di qualità, la quantità non ha valore. In alternativa, Parfit propone concezioni che impongono un limite massimo alla quantità, oltre il quale qualsiasi incremento in quantità non ha valore. La prima sostiene che questo limite sia già stato raggiunto nel mondo attuale; la seconda versione, invece, sostiene l'esistenza di un limite massimo al cui avvicinamento il valore della quantità tende a zero senza mai raggiungere il valore nullo. La differenza tra queste due posizioni è molto sottile, infatti il valore dell'incremento di qualità che tende allo zero, avvicinandosi al limite massimo, rende ragionevolmente possibile sostenere che, per approssimazione, tale limite è stato raggiunto.

Parfit include nella definizione della Concezione della Quantità Limitata tutte quelle posizioni che implicano un limite massimo al valore della quantità e si articola così: sarebbe peggio se ci fosse una quantità totale di felicità inferiore rispetto a quanta ce ne potrebbe essere, a meno che tale quantità totale sia sopra un certo livello.³⁶

Per quanto concerne il valore della qualità, invece, nessuno lo mette in discussione. La qualità ha sempre valore e deve essere sempre considerata nella valutazione di un esito. Parfit, per questo motivo, descrive la Visione dei Due Livelli di Qualità in questi termini: sarebbe peggio se coloro che esistono stessero tutti peggio, cioè avessero una qualità di vita inferiore, rispetto a tutti coloro che sarebbero potuti esistere.³⁷ Questo significa che è sempre peggio se in un esito una certa quantità di felicità totale viene divisa tra più persone, in modo tale per cui ognuno gode di una

³⁶ *Ivi*, p. 404.

³⁷ *Ibidem*.

qualità di vita inferiore rispetto ad un esito alternativo meno popolato. Questa visione non implica necessariamente che tra due esiti con la medesima quantità di felicità totale, quello composto da meno persone sia meglio; il fatto che in uno dei due esiti tutti abbiano una qualità di vita inferiore rispetto all'altro è semplicemente un aspetto negativo di quell'esito che può condurre alla conclusione che sia, tra i due, il peggiore.

Se si accettano insieme queste due visioni, allora si è in grado di sostenere che, nel Caso 1, il mondo B è peggio del mondo A, in ragione del fatto che le persone del mondo B stanno tutte peggio di quelle del mondo A; ma non basta, bisogna anche ammettere che la quantità di individui del mondo B abbia raggiunto e superato il limite massimo, rendendo nullo il valore dell'incremento di quantità. Giudicare un esito come peggiore di un altro solo per il fatto che vi è stato un abbassamento della qualità della vita, porta alla conclusione descritta nell'esempio del mondo popolato solo da Adamo ed Eva, infatti per una popolazione esigua è plausibile pensare che una riduzione in termini di qualità della vita possa essere compensata da un aumento in termini quantitativi.³⁸

L'analisi dei valori relativi di qualità e quantità mostra come solo una versione ibrida, che attribuisce sempre valore alla qualità e valore alla quantità non oltre un certo livello, sia in grado di evitare, da un lato, la Conclusione Ripugnante e, dall'altro, le altre conclusioni implausibili implicate nelle versioni alternative a quella impersonale del totale. Si stanno, dunque, delineando quelle che potrebbero essere le caratteristiche della Teoria X, obiettivo ultimo del lavoro di Parfit.

³⁸ *Ibidem.*

CAPITOLO II

IL LIVELLO DI ASSENZA DI VALORE E LA CONCEZIONE LESSICALE

2. IL LIVELLO DI ASSENZA DI VALORE E LA CONCEZIONE LESSICALE

2.1. ASIMMETRIA NEL VALORE DELLA QUANTITÀ

Nel considerare il valore relativo della quantità è emerso che quando si fa riferimento alla quantità di felicità totale, o alla quantità di qualsiasi cosa renda la vita degna di essere vissuta, secondo Parfit, diventi necessario imporre un limite massimo, oltre al quale la quantità perde valore. Questo limite massimo serve per evitare di considerare il mondo Z come migliore del mondo A solo in ragione del fatto che contenga maggiore quantità di felicità totale.

Parfit, a questo punto, si domanda se lo stesso limite massimo può essere impostato anche nei confronti della quantità di sofferenza totale. Si potrebbe, tuttavia, pensare che la sofferenza sia sempre un disvalore in qualsiasi quantità. L'esempio dei Due Inferni, proposto da Parfit, consente di chiarire come è più plausibile giudicare il disvalore della quantità di sofferenza. Si considerino due inferni: l'Inferno 1 consiste in 10 persone innocenti, nel quale ognuno patisce un'intensa agonia per un tempo di cinquanta anni. Le vite di questi individui non sono degne di essere vissute e sono molto peggio della non esistenza. L'Inferno 2, invece, consiste di 10 milioni di persone, nel quale ognuno patisce la stessa intensa agonia dell'Inferno 1, per un tempo di cinquanta anni meno un giorno.³⁹

Se si sostiene che solo la qualità abbia valore, sulla base della Concezione dei Due Livelli di Qualità, allora si dovrebbe ritenere l'Inferno 1 molto peggio dell'altro, perché gli individui soffrono una maggiore agonia. Sembra, però, altrettanto ragionevole pensare che l'Inferno 2 sia peggio dell'Inferno 1, in quanto il totale di

³⁹ *Ivi*, p. 406.

sofferenza è molto maggiore e compensa la leggera diminuzione dell'agonia patita in ciascuna vita.

Parfit suggerisce di appellarsi al Principio della Sofferenza Limitata che cita:

*“It would be bad if, at any time, there is a greater sum of suffering than there might have been, unless this greater sum is above a certain limit.”*⁴⁰

Questo principio implica che anche la sofferenza abbia un limite massimo, oltre il quale ogni aggiunta di nuova sofferenza perde di valore; al crescere del totale di sofferenza, ogni aggiunta conta meno fino a che il disvalore tende allo zero.⁴¹ Questo è il principio che sottende al giudizio per cui l'Inferno 1 sia peggio dell'Inferno 2, in quanto, una volta raggiunto il limite massimo, qualsiasi incremento della sofferenza perde di disvalore; in altri termini, che nell'Inferno 2 esistano 10 milioni di persone o 100 miliardi non conta, l'aggiunta di nuova sofferenza cessa di essere considerata un disvalore.

Questa conclusione pare a Parfit altrettanto implausibile quanto Conclusione Ripugnante. Per evitarla, dunque, è necessario considerare sempre un male l'aggiunta di ulteriore agonia, cancellando il limite massimo al disvalore della sofferenza.

A questo punto, la teoria che sembra delinarsi si fonda su tre prospettive: la concezione secondo cui la qualità ha sempre valore; la concezione secondo cui anche la quantità di felicità ha valore ma con la necessità di imporre un limite massimo; ed infine, la concezione secondo cui la quantità di sofferenza è sempre un disvalore e non include alcun limite massimo. Questa nuova teoria ha il pregio di evitare la Conclusione Ripugnante ma giunge ad una conclusione, comunque, non accettabile: la Conclusione Ridicola.

La Conclusione Ridicola sostiene che: se esistessero 10 miliardi di persone, che vivono delle vite con una qualità che si aggira attorno alla qualità media delle vite

⁴⁰ *Ibidem.*

⁴¹ *Ibidem.*

vissute nel nostro mondo, ci dovrebbe essere una popolazione alternativa, la più grande immaginabile, la cui esistenza sarebbe peggiore anche se ciascun membro di questa popolazione gode di una qualità della vita molto più alta; ciò che rende quest'ultima popolazione peggiore, però, è il fatto che in ciascuna di queste vite ci sarebbe della sofferenza intensa.⁴²

Questa conclusione è implicata dal presupposto secondo cui qualsiasi incremento della sofferenza totale rappresenta una caratteristica negativa per l'esito e, inoltre, la sofferenza non può essere mai compensata dalle altre cose, nemmeno da un incremento della qualità della vita. Nell'esempio espresso dalla Conclusione Ridicola, il secondo mondo è caratterizzato da un conflitto di aspetti: il primo è l'aspetto positivo dovuto all'aumento della qualità della vita di ciascun individuo; il secondo, determinante ai fini della valutazione, è l'aspetto negativo dovuto all'incremento della sofferenza totale. Questo secondo elemento risulta essere più rilevante dato che non esiste un limite massimo al totale di sofferenza che ne indebolisca la portata.

La soluzione per evitare anche questo tipo di conclusione, Parfit la ritrova nella distinzione tra due tipi di sofferenza: la sofferenza compensata e la sofferenza non compensata.⁴³ Con sofferenza compensata, Parfit intende quell'incremento di sofferenza incluso nell'aggiunta di una nuova vita degna di essere vissuta; invece, per sofferenza non compensata si intende l'incremento di sofferenza che deriva dall'aggiunta di una vita non degna di essere vissuta. Questa distinzione permette di non ritenere il mondo più numeroso e con una maggiore qualità della vita di ciascuno, ma con più sofferenza totale, descritto nella Conclusione Ridicola, come peggiore del mondo alternativo. L'aspetto che ha reso quell'esito peggiore dell'altro riguarda il fatto che esistesse più sofferenza totale, ma, grazie a questa distinzione, si è in grado di considerare quella sofferenza come compensata, in quanto inclusa in nuove vite degne di essere vissute. La sofferenza non

⁴² *Ivi*, p.407.

⁴³ *Ivi*, p.408.

compensata, dall'altro lato, è sempre un aspetto negativo capace di rendere peggiore un esito e, a tale sofferenza, non è applicabile alcun limite massimo; in altri termini, è sempre un male se l'incremento di sofferenza riguarda un tipo di sofferenza non compensata, cioè inclusa in vite non degne di essere vissute.

2.2. OBIEZIONI ALL'ASIMMETRIA NEL VALORE DELLA QUANTITÀ

Parfit, a questo punto, anticipa una serie di obiezioni a cui è possibile appellarsi, ma una nello specifico sembra essere quella più mirata. Tale obiezione sostiene che, se non si considera come un male l'incremento di sofferenza dovuto all'aggiunta di nuove vite degne di essere vissute, si sta implicitamente assumendo la tesi per cui in queste vite gli aspetti positivi compensano il grado di sofferenza, andando a contraddire la visione secondo la quale il valore positivo della quantità, in questo modo, ha raggiunto il suo livello massimo.⁴⁴

La risposta di Parfit permette di definire un'ulteriore distinzione, quella tra valore morale e valore personale. Il valore morale è il valore di una vita che incide sull'esito finale; quando si definisce una vita come priva di valore, si sta intendendo che questa non rende l'esito né migliore né peggiore e dunque la sua esistenza è, ai fini dell'esito finale, neutrale. Il valore personale, invece, è il valore interno di ogni singola vita e su questa distinzione si basa la risposta all'obiezione. La sofferenza nelle vite, degne di essere vissute, che sono state aggiunte rappresenta un disvalore personale per quelle stesse persone. Tale disvalore è compensato, all'interno delle stesse vite, dal valore personale della loro felicità, o benessere o qualsiasi altra cosa renda la vita degna di essere vissuta. Dato che il disvalore personale della sofferenza è compensato, nelle stesse vite, dal valore personale della felicità, allora tali sofferenze non rappresentano un disvalore

⁴⁴ *Ivi*, p.408.

morale, cioè non hanno peso ai fini dell'esito finale. In altri termini, l'aggiunta di quella sofferenza non rende l'esito peggiore.⁴⁵

La teoria che sta emergendo sostiene che la quantità possa avere un valore limitato e, al contempo, un disvalore illimitato; in altri termini, è necessario applicare un limite al valore della quantità, mentre non si deve porre alcun limite al disvalore della quantità. Il primo si traduce nel valore della quantità di felicità, o di qualsiasi cosa renda la vita degna di essere vissuta; per disvalore della quantità, invece, si intende quello relativo all'incremento di sofferenza non compensata. Questa teoria implica che, una volta raggiunto il limite massimo al valore della quantità, ogni ulteriore incremento non produce aspetti positivi, che renderebbero l'esito migliore, ma potrebbe produrre ulteriori aspetti negativi, che peggiorano l'esito. L'asimmetria del valore della quantità non è esente, però, da problemi.

Parfit, dunque, descrive la Conclusione Assurda a cui giungerebbe una teoria di questo tipo. In un secolo futuro, esisterebbe un esito composto sia dalla popolazione attuale della terra sia da un enorme numero di altre persone, che vivono in pianeti simili al nostro, entrati a far parte del sistema solare. Quasi tutti questi nuovi abitanti godono di una vita con una qualità ben più alta di quella degli abitanti della terra. Ogni dieci miliardi di persone, però, ce ne sarebbe una sfortunata, che vive una vita non degna di essere vissuta a causa di sofferenze incurabili. In un secondo possibile esito, esisterebbe lo stesso enorme numero di persone, con la stessa alta qualità della vita e con la presenza di una persona sfortunata ogni dieci miliardi. La differenza riguarda il fatto che queste nuove persone non vivrebbero tutte nello stesso secolo, ma con una cadenza di dieci miliardi di persone per secolo. Secondo la teoria, che fa propria l'asimmetria nella valutazione della quantità, il primo esito sarebbe molto negativo mentre il secondo esito molto positivo.⁴⁶

⁴⁵ *Ivi*, p.409.

⁴⁶ *Ivi*, p.411.

Il carattere assurdo di questa conclusione consiste nel fatto che questi due esiti contengano, in totale, la stessa quantità di popolazione, la stessa alta qualità della vita e la stessa quantità esigua di sofferenza. La discriminante è il modo attraverso il quale vengono al mondo queste nuove persone: nel primo esito, i miliardi e miliardi di individui esisteranno in un secolo futuro; nel secondo esito, invece, l'aggiunta di nuove persone si dilata per svariati secoli, di dieci miliardi in dieci miliardi. Questa differenza temporale rende il primo esito molto negativo perché, secondo questa teoria, una volta raggiunto il limite massimo del valore della quantità, ogni aggiunta ulteriore rende peggiore l'esito, in quanto non c'è limite al disvalore della quantità. In questo esito, dunque, gli aspetti positivi arrivano ad un certo livello, imposto dal limite massimo, mentre gli aspetti negativi, illimitati, si continuano a sommare fino a sovrastare quelli positivi. Il secondo esito, invece, ha il pregio di diluire gli aspetti negativi: in questo secondo mondo, gli aspetti positivi, derivati dall'aggiunta di dieci miliardi di persone con una vita estremamente degna di essere vissuta, superano di gran lunga quelli negativi, dovuti all'esistenza di una persona sfortunata, e questo rende la sofferenza totalmente compensata. Con il passare dei secoli, perciò, il secondo esito diventa sempre meglio mentre il primo, con l'aggiunta della nuova popolazione, sempre peggio, nonostante si equivalgano per qualità, quantità di felicità e di sofferenza.

La teoria che implica l'asimmetria nella valutazione della quantità giunge alla Conclusione Assurda e non potrà ricoprire il posto, ancora vacante, della Teoria X.

2.3. IL LIVELLO DI ASSENZA DI VALORE

La Conclusione Assurda obbliga Parfit a rivedere il valore relativo della quantità. Come si è visto, non è possibile imporre un limite massimo al valore della quantità, perché si cade nell'asimmetria, ma, dall'altro lato, è necessario indebolire questo valore, altrimenti l'ombra della Conclusione Ripugnante si fa sempre più viva.

Ci sono visioni che riconoscono il valore della quantità, senza implicare che la quantità sia in grado di compensare sempre la diminuzione di qualità. Si tratta di quelle teorie che si appellano al Livello di Assenza di Valore, secondo il quale la quantità non ha valore in vite la cui qualità è al di sotto di un certo livello. Il fatto che queste vite potrebbero essere degne di essere vissute rappresenta solo un valore personale e, dunque, neutrale ai fini della valutazione dell'esito.⁴⁷ Il valore morale di vite che si trovano al livello senza valore è zero, oppure, se non si vuole fissare un confine netto, il valore è molto vicino allo zero, senza però raggiungerlo mai. In qualsiasi modo si voglia intendere il Livello di Assenza di Valore, la quantità di vite di questo tipo non rendono l'esito né migliore né peggiore. Il valore personale e quello morale differiscono, come si è visto precedentemente, nel senso che una vita, al proprio interno, può contenere più aspetti positivi rispetto a quelli negativi, e quindi avere un valore personale positivo, ma non avere valore morale. Il livello senza valore identifica uno standard minimo di qualità della vita, che le nuove persone esistenti devono rispettare e superare, se vogliono che le loro esistenze incidano sulla valutazione finale dell'esito. Ciò significa che, all'interno di una stessa persona, gli aspetti positivi devono largamente superare gli aspetti negativi, in modo tale che il valore personale possa avere anche valore morale.

Si potrebbe obiettare che, adottando una visione di questo tipo, sia difficile identificare concretamente un livello sotto al quale la quantità perde valore, ma, secondo Parfit, è comunque meno difficile rispetto ad accettare la Conclusione Ripugnante.⁴⁸ Non solo, appellarsi al Livello di Assenza di Valore significa anche evitare la Conclusione Assurda. Per fare ciò, è necessario accettare tre tesi: la qualità ha sempre valore e quindi, la diminuzione di qualità della vita è da considerarsi un aspetto negativo ai fini della valutazione dell'esito; inoltre, il disvalore della sofferenza non compensata non ha limite; infine, anche il valore della quantità di felicità, dovuta a vite degne di essere vissute che stanno sopra il

⁴⁷ *Ivi*, p.412.

⁴⁸ *Ibidem*.

livello senza valore, non ha limite. In questo modo, il primo esito descritto dalla Conclusione Assurda è un esito altrettanto buono quanto il secondo, dato che tutti coloro che lo popolano godono di una vita la cui qualità è superiore al livello senza valore e, dunque, la quantità positiva compensa e supera la quantità di sofferenza.

Un'altra possibile obiezione potrebbe sostenere che le teorie, che adottano il Livello senza valore, siano autocontraddittorie. Si riconsiderino le proporzioni relative ai due mondi descritti nel Caso 1. Si supponga l'esistenza di due esiti: J e K. L'esito J è analogo al mondo A; mentre l'esito K è analogo al mondo B ma la qualità della vita è molto più bassa. Nel mondo K esistono il doppio delle persone del mondo J e si assuma, infine, che in entrambi gli esiti la qualità della vita sia sotto il Livello senza valore. Dato che, le esistenze che stanno al di sotto del Livello senza valore non hanno valore morale, nonostante possano mantenere un certo valore personale, allora l'esito J non sarebbe meglio dell'esito K.⁴⁹ Questa tesi sarebbe, dunque, autocontraddittoria dato che la qualità della vita nell'esito J è molto più alta rispetto a quella dell'esito K.

Parfit risponde a questa obiezione sostenendo che è vera la tesi per cui la quantità ha valore solo quando le vite aggiunte hanno una qualità sopra il livello senza valore, ma non è l'unico valore che rende l'esito migliore. Nel momento in cui si è negato che il Principio Impersonale del totale fosse sostenibile, si è negato anche che solo la quantità abbia valore. Infatti, insieme al valore della quantità, la valutazione di un esito si basa anche sul valore della qualità; nell'esempio proposto dall'obiezione, la perdita in termini di qualità della vita nell'esito K rende intrinsecamente quell'esito peggiore rispetto all'esito J.

Le teorie che adottano il Livello di Assenza di Valore, come si è visto, tengono conto tanto del valore della quantità, quanto del valore della qualità, mai discusso e mai limitato. È l'equilibrio tra questi due valori che garantisce la completezza

⁴⁹ *Ivi*, p.413.

della teoria e la ricerca della Teoria X deve passare attraverso la ricerca del punto di equilibrio tra il valore della qualità e quello della quantità.

2.4. LA CONCEZIONE LESSICALE

Parfit ammette, però, anche un'altra possibile visione alternativa: la Concezione Lessicale. Questa visione sostiene che non ci sia alcun limite al valore della quantità, neanche nei casi in cui l'aggiunta riguarda vite al di sotto di un certo livello di qualità, però tale valore non potrà mai essere tanto positivo quanto il valore relativo all'aggiunta di individui con una qualità della vita al di sopra di quel determinato livello.⁵⁰ La Visione Lessicale implica che non esiste un'unica scala di valore che si traduce nell'opposizione buono-cattivo, o positivo-negativo; invece, esistono diversi gradi di bontà o di negatività e cioè rispetto a due aspetti positivi, uno può essere più positivo dell'altro. Parfit propone un esempio estremamente chiaro per concepire questa diversa scala di valore. Sostiene che sia più semplice concepirla quando si compara l'essere umano con degli esseri inferiori; ad esempio, si può sostenere che, sebbene abbia un valore positivo l'incremento di quantità di maiali ben allevati, con vite degne di essere vissute, nessuna quantità di tale valore potrà essere tanto buona quanto il valore della vita di Socrate.⁵¹

Estendendo questo esempio alla sola considerazione della qualità della vita degli esseri umani, Parfit definisce due livelli di qualità: il livello di vite mediocri e il livello di vite beate.⁵² L'esagerazione nella scelta dei termini è solo un modo per rendere efficacemente il loro significato. Le vite mediocri sono le vite che si collocano sotto il livello inferiore, mentre le vite beate sono quelle che si collocano sopra il livello superiore. La Visione Lessicale, dunque, sostiene che non ci sia

⁵⁰ *Ivi*, p.403.

⁵¹ *Ivi*, p.414.

⁵² *Ibidem*.

limite al valore della quantità e che è sempre meglio che esista una nuova vita degna di essere vissuta, ma nessuna quantità di vite mediocri potrà mai avere un valore tanto alto quanto il valore di una sola vita beata.⁵³

Una visione di questo tipo è in grado di evitare la Conclusione Ripugnante perché sostiene che nel mondo Z esistano un enorme numero di vite mediocri, mentre nel mondo A esistano un minor numero di vite, rispetto al mondo Z, ma sono tutte vite beate, cioè sopra un certo livello. Si è detto che nessuna quantità di vite mediocri potrà mai avere lo stesso valore di una sola vita beata, allora, nonostante il mondo A sia composto da meno persone, gode non solo di un valore più alto in termini di qualità e di felicità totale. Si conclude, quindi, che il mondo A sia meglio del mondo Z.

2.5. PROBLEMI DELLE DUE CONCEZIONI

Anche queste due posizioni intermedie, che considerano sia la qualità sia la quantità, però, implicano conclusioni implausibili. Parfit mostra come le teorie che si appellano al Livello di Assenza di Valore non riescano ad evitare una variante della Conclusione Assurda: si supponga l'esistenza di un enorme numero di persone e per ciascuna persona che soffre, con una vita non degna di essere vissuta, esisterebbero dieci miliardi di persone con vite degne di essere vissute, nonostante la qualità della loro vita sia al di sotto del livello senza valore. Se non esistessero persone future sarebbe meglio rispetto ad un esito come questo.⁵⁴ Il Livello di Assenza di Valore sostiene che le vite al di sotto di tale livello non hanno valore morale e, dunque, non incidono sulla valutazione finale dell'esito; inoltre, ammette che alla sofferenza non compensata non debba esserci alcun limite. In conclusione, un esito nel quale esistono vite sotto il livello senza valore, che non migliorano o peggiorano l'esito, e alcune vite sofferenti, che peggiorano l'esito, risulta peggiore

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ Ivi, p.415.

rispetto ad un ipotetico esito nel quale non esiste alcuna persona futura. Quest'ultimo scenario sarebbe neutrale, cioè non avrebbe né aspetti positivi né aspetti negativi; il primo esito, invece, ha solo aspetti negativi dato che il valore morale di vite al di sotto del livello senza valore è nullo.

Un ulteriore problema, implicato nella visione del Livello di Assenza di Valore, riguarda il rischio di implicare una forma debole di Conclusione Ripugnante. Si può, infatti, definire il mondo Z anche come un mondo nel quale esistono un numero infinitamente grande di persone con vite che sono appena sopra il Livello senza valore e tale mondo sarebbe meglio del mondo A, composto da un numero inferiore di persone che vivono vite ben sopra il livello senza valore.⁵⁵ La perdita di qualità nel mondo Z è compensata dall'incremento di quantità, dato che qualsiasi vita sopra il livello senza valore ha valore morale e, dunque, può compensare una perdita di qualità.

Dall'altro lato, anche la Concezione Lessicale giunge alle medesime conclusioni, sia alla variante della Conclusione Assurda sia alla forma debole di Conclusione Ripugnante. È sufficiente sostituire il concetto di Livello senza valore con il concetto di "vite mediocri"; ad esempio, nel primo caso si supponga l'esistenza di un numero enorme di persone e per ciascuna persona che soffre, esisterebbero dieci miliardi di vite mediocri. Tale esito è peggiore rispetto a quello nel quale non esistono persone future. Dato che il valore di qualsiasi quantità di vite mediocri non sarebbe altrettanto alto quanto il valore di una vita beata, nell'esito descritto il valore della sofferenza sarebbe molto maggiore rispetto al valore della quantità e, dunque, lo scenario nel quale non esistono persone future risulta migliore.

Allo stesso modo, la Concezione Lessicale implica la versione debole della Conclusione Ripugnante, sostenendo che il mondo Z, composto da un numero infinitamente grande di persone la cui vita si colloca appena al di sopra del livello di mediocrità, sarebbe meglio di un mondo A, composto da individui con vite

⁵⁵ *Ivi*, p.415.

beate. Questa conclusione segue logicamente dalla Concezione Lessicale perché sostiene che solo il valore delle vite miserevoli non è in grado di eguagliare il valore di una vita beata, ma vite che sono appena sopra il livello di mediocrità, se in grande numero, sono in grado di raggiungere tale valore.⁵⁶

La visione del Livello di Assenza di Valore e la Concezione Lessicale riuscirebbero a evitare sia la Conclusione Ripugnante sia la Conclusione Assurda e, quindi, avere le caratteristiche necessarie alla Teoria X. Se si vuole perseguire questa strada, tuttavia, è necessario accettare le complicazioni implicite a queste due posizioni, ovvero riconoscere che giungano ad una variante della Conclusione Assurda e non evitino una forma debole della Conclusione Ripugnante. Si può, ragionevolmente, sostenere anche che queste due conclusioni non siano né così assurde come la Conclusione Assurda, né così ripugnanti come la Conclusione Ripugnante, ma di certo sarebbero degli elementi che minano la forza argomentativa della Teoria X.

2.6. PRINCIPI DI INCIDENZA PERSONALE

Per evitare definitivamente la Conclusione Ripugnante è necessario cambiare prospettiva e abbandonare la concezione impersonale. Il problema profondo di concezioni nella quale l'identità degli individui non ha rilevanza morale riguarda il fatto che questi siano considerati solo come contenitori di valore, felicità, sofferenza o qualsiasi altra cosa renda la vita degna o non degna di essere vissuta.

Parfit propone invece di appellarsi ad una Restrizione di Incidenza Personale, già teorizzata da Narveson in questi termini: “Nel decidere cosa fare, l'unica considerazione che è moralmente rilevante è il modo attraverso cui incide sugli altri.”⁵⁷ La felicità è buona se è buona per le persone e, al contrario, la sofferenza

⁵⁶ Tim Mulgan, “Two Parfit Puzzles” in *The Repugnant Conclusion: Essays on Population Ethics*, a cura di Jesper Ryberg and Torbjörn Tännsjö, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 2004, pp.23-44.

⁵⁷ Jan Narveson, *Utilitarianism and New generations*, in *Mind*, Vol.76, n.301, 1967, p. 63.

è cattiva se è cattiva per le persone sulle quali incide. Sempre Narveson ribalta l'idea impersonale secondo cui per incrementare il totale di felicità fosse necessario fare persone felici, cioè mettere al mondo il maggior numero di individui felici; invece, secondo Narveson per incrementare il totale di felicità si deve rendere felici le persone, dato che la felicità è un valore solo se incide sulle persone.⁵⁸ Questa posizione consente di evitare la Conclusione Ripugnante, perché ciò che conta non è più incrementare la felicità totale da un punto di vista impersonale, ma rendere le persone che esistono più felici.

La versione descritta da Parfit viene definita “versione stretta” e implica differenti Principi di Beneficenza: il primo sostiene che mettere al mondo una persona, con una vita degna di essere vissuta, significa fare un beneficio a quella persona. Questo primo principio rappresenta la distinzione tra la prospettiva di Parfit e quella di Narveson, il quale, invece, sostiene che nel causare l'esistenza di un individuo, con una vita degna di essere vissuta, non possa rappresentare una forma di beneficio. Il secondo sostiene che sia sbagliato compiere una scelta a causa della quale si rende un esito peggiore. Infine, tra due esiti, quello peggiore è l'esito che è peggio per le persone.⁵⁹ Ad esempio, si supponga la comparazione tra l'esito X e l'esito Y; X è peggio per le persone, in senso stretto, se l'avverarsi di X, anziché di Y, è peggio, o cattivo (*bad*), per le persone che esistono nell'esito X.⁶⁰

L'utilizzo del termine “cattivo” (*bad*) risponde all'esigenza di non implicare alcuna comparazione con l'alternativa, infatti, come poi definirà nell'Appendice G, Parfit sostiene che il mettere al mondo una persona, con una vita degna di essere vissuta, può rappresentare un beneficio per quella persona, non tanto perché sia l'esito migliore rispetto all'alternativa, ma perché è buono (*good*), o positivo, per quella persona che sia stata messa al mondo.

⁵⁸ Jan Narveson, *Morality and Utility*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1967.

⁵⁹ Derek Parfit, *Reasons and Persons*, p.394.

⁶⁰ *Ivi*, p.395.

La versione stretta della concezione di incidenza personale, però, nonostante sia intuitivamente plausibile, nasconde delle criticità. La principale riguarda il fatto che, una concezione di questo tipo, non risolve il Problema della non identità e, inoltre, implica una conclusione molto simile alla Conclusione Ripugnante. Secondo la versione ristretta, il mondo Z, se si verificasse, non sarebbe né migliore né peggiore per le persone che esisteranno rispetto al mondo A. Tale conclusione, se non è altrettanto ripugnante, certamente è altrettanto controintuitiva.

2.7. PRINCIPIO AMPIO DI INCIDENZA PERSONALE

Parfit, a questo punto, formula due nuovi principi di incidenza personale che definisce “ampi”, che sarebbero in grado di risolvere le criticità implicate nella versione ristretta. La versione ampia condivide, con quella ristretta, gli stessi tre principi di beneficenza e si articola in questo modo: l’esito X è peggio per le persone in senso ampio se l’avverarsi di X sarebbe meno buono per le persone che esistono in X rispetto a quanto l’avverarsi di Y sarebbe per le persone che esistono in Y.⁶¹ Questo principio ampio può essere distinto tra: versione ampia del totale e versione ampia della media. La prima versione sostiene che l’esito X sarebbe peggio per le persone se il beneficio totale, dovuto all’avverarsi di X, di cui godrebbero le persone che esistono in X, sarebbe inferiore al beneficio totale dovuto all’avverarsi di Y, di cui godrebbero le persone Y; la seconda versione, quella della media, sostiene che X sia peggio per le persone se il beneficio medio per persona, dovuto all’avverarsi di X, di cui godrebbero le persone che esistono in X, sarebbe inferiore al beneficio medio, dovuto all’avverarsi di Y, di cui godrebbero le persone in Y.

Dunque, in sintesi, il principio ampio del totale sostiene che l’esito migliore sia quello che arreca la maggior quantità di benefici totale alle persone; invece, il

⁶¹ *Ivi*, p.396.

principio ampio della media sostiene che l'esito migliore sia quello nel quale le persone godono di un maggiore beneficio medio per ciascuno.

Queste due versioni del principio di incidenza personale, a differenza della versione ristretta, sono in grado da un lato di evitare il Problema della non identità, perché ciò che conta non è l'identità delle persone a cui si arreca danno, o beneficio, ma che esistano delle persone che stanno meglio, o peggio; dall'altro di spiegare perché è sbagliato scegliere la politica rischiosa e, soprattutto, perché la ragazza quattordicenne sbaglia a concepire il figlio a quell'età. Quest'ultimo esempio merita un breve spazio di approfondimento. Si è detto, in precedenza, che uno dei problemi a cui giungono le concezioni di incidenza personale è quello del Problema della non identità e, nello specifico, nel problema di non riuscire a spiegare perché è sbagliata l'azione della madre quattordicenne di concepire un figlio. La versione ampia, invece, sostiene che nel mettere al mondo un figlio, quest'ultimo sarà meno beneficiato rispetto al figlio futuro che potrà avere la madre, posticipando il concepimento e, dunque, quell'azione sarebbe moralmente sbagliata.⁶²

Il grande pregio delle versioni ampie della concezione di incidenza personale, però, deve misurarsi con i casi composti da una differente quantità di persone. In casi come questo entrambe le versioni ampie mostrano dei problemi.

Parfit mostra come anche il principio ampio del totale comporta conclusioni analoghe a quelle del Principio Impersonale del totale, cioè, ritornando al Caso 1, il Mondo B risulterebbe meglio del Mondo A. Una concezione di questo tipo, infatti, sostiene che il Mondo B sia meglio del Mondo A, in quanto l'avverarsi di B arreca un maggior beneficio totale agli individui che lo compongono, di quanto lo arrecherebbe l'avverarsi del Mondo A, agli individui che esistono in A. Questo perché, nonostante la qualità della vita degli abitanti di B sia inferiore a quella degli abitanti di A, insieme riceverebbero, all'avverarsi di B, un maggior beneficio

⁶² *Ivi*, p.397.

totale. Tale conclusione implica che il Mondo Z sia meglio del Mondo A, ovvero la Conclusione Ripugnante.⁶³

Si potrebbe obiettare che il modo con il quale si intende il termine “beneficio”, in senso esteso, non rappresenti il modo con cui lo intendono le concezioni di incidenza personale e, dunque, la Conclusione Ripugnante, implicata dal Principio ampio del totale, deriva da questa discontinuità nei modi di concepire il concetto di beneficio. Le versioni ampie intendono il beneficio in questi termini: l’atto che arreca benefici maggiori alle persone è quello in conseguenza del quale le persone ricevono la maggiore quantità totale o media di benefici.⁶⁴ È possibile, tuttavia, riformulare le due versioni ampie in funzione di un concetto di beneficio più vicino all’uso ordinario; in questo modo la prospettiva ampia del totale sostiene che se realizziamo l’esito X anziché l’esito Y, si arreca un beneficio maggiore alle persone, nel senso ampio del totale, se le persone in X ricevono un maggior beneficio totale rispetto a quello che avremmo potuto produrre alle persone Y, se avessimo realizzato Y. Allo stesso modo, la prospettiva ampia della media sostiene che se realizziamo X anziché Y, si arreca un beneficio maggiore alle persone, in senso ampio della media, se ciascuna persona in X riceve un beneficio medio maggiore rispetto a quello che avremmo potuto produrre alle persone Y, se avessimo realizzato Y.⁶⁵

Anche questa versione del Principio ampio del totale non riesce ad evitare la Conclusione Ripugnante, infatti se ci fossero abbastanza persone nel Mondo Z, realizzare questo mondo anziché il Mondo A produrrebbe un maggior beneficio totale agli abitanti di Z, rispetto al beneficio totale che si produrrebbe agli abitanti di A, se fosse realizzato quest’ultimo mondo anziché il Mondo Z. Si può, dunque, ragionevolmente constatare che il Principio ampio del totale, in qualsiasi forma

⁶³ *Ivi*, p.398.

⁶⁴ *Ivi*, p.397.

⁶⁵ *Ivi*, pp.397-398.

esso possa presentarsi, giunge alle medesime conclusioni del Principio Impersonale del totale e, in particolare, implica la Conclusione Ripugnante.

Sorprendentemente, Parfit mostra come anche il Principio ampio della media, nella versione che implica un uso del termine “beneficio” più simile all’uso ordinario, non riesca ad evitare la Conclusione Ripugnante. Si consideri la scelta del Caso 1 tra il Mondo A e il Mondo B; l’aggiunta di persone nel cambiamento dal Mondo A al Mondo B ha come conseguenza l’abbassamento della qualità della vita delle persone che esistevano nel primo mondo. Dall’altro lato, però, questo cambiamento incrementa il livello della qualità della vita di coloro che sono stati aggiunti. Dunque, il passaggio dal Mondo A al Mondo B produrrebbe un beneficio medio per persona maggiore, tra gli abitanti del Mondo B, rispetto al beneficio medio per persona degli abitanti del Mondo A, che sarebbe stato prodotto se tale cambiamento non si fosse realizzato.⁶⁶ Come si è visto, sostenere che il Mondo B sia meglio del mondo A implica indirettamente che il Mondo Z sia meglio del Mondo A.

La versione ampia della media originale, quella che accetta una concezione estesa di “beneficio”, risolverebbe questa criticità e sarebbe in grado sia di evitare il Problema della non identità sia di evitare la Conclusione Ripugnante. Secondo questa prospettiva, infatti, se il Mondo Z si avverasse, in alternativa al Mondo A, sarebbe peggio per le persone, nel senso ampio della media, dato che coloro che esistono in Z riceveranno un minor beneficio per persona, rispetto a coloro che esistono nel Mondo A.⁶⁷

Questo è un pregio decisivo se l’obiettivo finale è quello di evitare la Conclusione Ripugnante, tanto da poter considerare la prospettiva che adotta il Principio di incidenza personale ampio della media come la più vicina alla Teoria X. Se, invece, l’obiettivo non è solo evitare la Conclusione Ripugnante ma cercare la teoria più completa, che meglio riesca ad affrontare i problemi dovuti alla

⁶⁶ *Ivi*, p. 399.

⁶⁷ *Ivi*, p.401.

sovrapopolazione, allora anche la concezione di incidenza personale ampia della media rischia non soddisfare questi requisiti. Il Principio ampio della media, infatti, implica alcune conclusioni implausibili. Nel caso descritto dall'esempio dei Due Inferni, sostiene che il primo inferno sia peggiore del secondo, nonostante ciascuna persona che popola questo inferno soffra allo stesso modo di coloro che esistono nell'Inferno 1 ed esistono milioni di persone sofferenti in più. Il non considerare il valore della quantità porta a conclusioni altrettanto implausibili, come quello di sostenere che il mondo migliore sia quello abitato solo da due persone, il mondo di Adamo ed Eva, conclusione che pare ragionevolmente essere altrettanto ripugnante.

CAPITOLO III

COME CONSIDERARE L'ESISTENZA DELLE EXTRA PEOPLE

3. COME CONSIDERARE L'ESISTENZA DELLE EXTRA PEOPLE

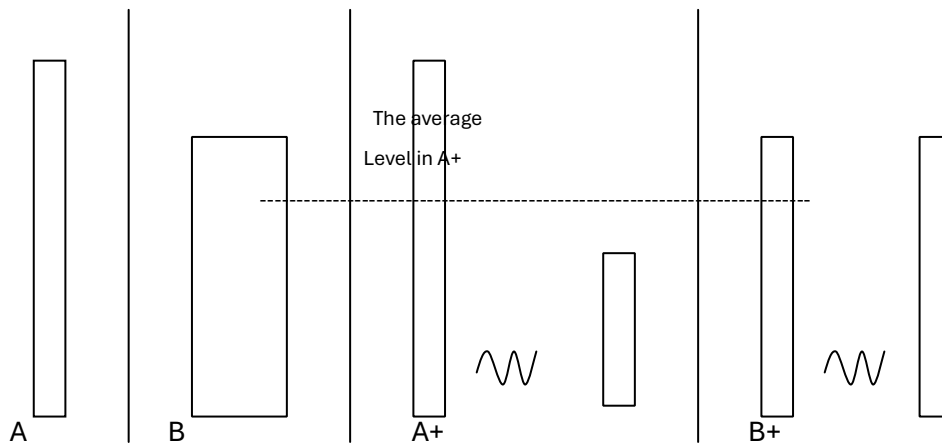
3.1. PARADOSSO DELLA MERA ADDIZIONE

Sia la visione del Livello di Assenza di Valore sia la Concezione Lessicale sono in grado di giungere alla conclusione, ad esempio, che l'esito B, composto da un numero maggiore di persone ad un livello più basso di qualità della vita, sia peggio dell'esito A, composto da un numero minore di persone ad un livello più alto di qualità della vita. Queste due concezioni, però, giungono a contraddizioni quando devono valutare esiti nei quali, in uno dei due esiste un gruppo aggiuntivo di persone, con una vita degna di essere vissuta, che non incidono su nessun altro e la cui esistenza non comporta un'ingiustizia sociale.⁶⁸ In altri termini, la Concezione di Assenza di Valore e la Concezione Lessicale non sono in grado di fornire spiegazioni logicamente sostenibili nella valutazione di due esiti, in uno dei quali esistono le *extra people*⁶⁹, cioè un gruppo aggiuntivo. In concreto, casi come questo coincidono quasi completamente con quelli che riguardano politiche energetiche o demografiche, in quanto si può immaginare che a seguito di una tale scelta un gruppo di persone esista in entrambi gli esiti e un nuovo gruppo di individui si aggiunga. Le tre condizioni, cioè che abbiano una vita degna di essere vissuta, che non incidano su nessun altro e che non producano ingiustizia sociale, sono generalizzazioni funzionali da un punto di vista teorico, perché permettono un confronto più efficace tra le diverse teorie che mirano alla valutazione degli esiti.

⁶⁸ Derek Parfit, *Reasons and persons*, p.420.

⁶⁹ *Ibidem*.

L'aggiunta di un nuovo gruppo di individui, unitamente al tentativo di evitare la Conclusione Ripugnante dà origine al Paradosso della Mera Addizione. Nella sua prima versione si può rappresentare attraverso il seguente diagramma:



70

L'esito A e l'esito B rappresentano la coppia di esiti del Caso 1, attraverso il quale si è stabilito che non si possa rinunciare alla tesi per cui l'esito B sia peggio dell'esito A, altrimenti si giunge ad ammettere la Conclusione Ripugnante. Ora, si consideri un terzo esito A+, composto dallo stesso numero di individui dell'esito A, al medesimo livello di qualità della vita, a cui si aggiunge un gruppo aggiuntivo di individui, ad un livello di qualità della vita inferiore ma comunque con delle vite degne di essere vissute. Questo gruppo aggiuntivo non influisce sul gruppo originario e non produce ingiustizia sociale, si può, dunque, pensare che gli individui di questo gruppo non sappiano dell'esistenza del primo gruppo di individui che stanno meglio. Nella comparazione tra l'esito A e l'esito A+ è necessario stabilire la rilevanza del gruppo aggiuntivo di persone. Il primo gruppo

⁷⁰ Derek Parfit, "Overpopulation and the Quality of Life", in *The Repugnant Conclusion: Essays on Population Ethics*, a cura di Jesper Ryberg and Torbjörn Tännsjö, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 2004, p.11.

esiste in entrambi gli esiti, nella medesima quantità e al medesimo livello di qualità della vita, perciò, in questi termini, l'esito A+ non è peggio dell'esito A; il gruppo aggiuntivo, invece, non incidendo sulla qualità della vita del primo gruppo, non producendo diseguaglianza sociale e soprattutto godendo di vite degne di essere vissute, risulta difficile sostenere che sia stato peggio se non fosse esistito. Si potrebbe, tuttavia, sostenere che l'esistenza delle *extra people* sia neutrale, cioè non renda l'esito né migliore né peggiore. In conclusione, pare ragionevole sostenere che, in questa prima comparazione, l'esito A+ non sia peggio dell'esito A.

Si ipotizzi un terzo esito, B-diviso, nel diagramma indicato come B+, prodotto dalla separazione in due gruppi eguali dell'esito B. Confrontando l'esito A+ con l'esito B-diviso, si nota che un gruppo ha subito una diminuzione del proprio livello di qualità della vita nell'esito B-diviso, mentre il secondo gruppo, nel cambiamento dall'esito A+ all'esito B-diviso, ha subito un incremento del proprio livello di qualità della vita. Entrambi i gruppi esistenti nell'esito B-diviso godono di vite ben degne di essere vissute e, non solo, il livello medio di qualità della vita è più alto rispetto al livello medio nell'esito A+. Le ragioni per sostenere che l'esito B-diviso sia meglio dell'esito A+ sono due: la prima riguarda il fatto che la diminuzione di qualità della vita del primo gruppo in A+ è minore del guadagno, sempre in termini di qualità della vita, di cui gode il gruppo aggiuntivo nel passaggio dall'esito A+ all'esito B-diviso. In secondo luogo, la quantità di benessere totale in B+ risulta essere maggiore e maggiormente distribuito nell'esito B-diviso rispetto al totale di benessere in A+. Per questi motivi, pare ragionevole concludere che l'esito B-diviso sia meglio dell'esito A+. L'esito B-diviso non è altro che la separazione in due gruppi del precedente esito B, quindi segue logicamente che, a sua volta, l'esito B sia meglio dell'esito A+. A questo punto, nella comparazione di questi esiti si è concluso che: l'esito A+ non è peggio dell'esito A; l'esito B è meglio dell'esito A+; dunque, per il requisito logico della transitività, l'esito B non è peggio dell'esito A. Tuttavia, questa conclusione

contrasta con la premessa iniziale, cioè che fosse necessario rifiutare il passaggio dall'esito B all'esito A. Ecco la contraddizione in cui cadono tutte le teorie che ritengono l'esito B peggiore dell'esito A.

3.2. QUESTIONE DELL'INTRANSITIVITÀ

Le concezioni che non attribuiscono alcuna rilevanza alle *extra people* non solo cadono nel Paradosso della Mera Addizione, ma non rispettano il requisito logico della transitività. Come si è visto, se l'esito A non è né migliore né peggiore dell'esito A+ e l'esito B-diviso è migliore dell'esito A+, allora si dovrebbe concludere che l'esito A sia peggiore dell'esito B-diviso, nonché dell'esito B. Invece, cadendo in contraddizione, le concezioni che non considerano il gruppo aggiuntivo di persone dell'esito A+, concludono che l'esito A sia migliore dell'esito B al fine di evitare la Conclusione Ripugnante.

Per risolvere il Paradosso della Mera Addizione si può sostenere che la relazione migliore di o peggiore di non sia una relazione transitiva. Il non rispettare il requisito logico della transitività, secondo Parfit, rappresenta uno dei principali limiti delle concezioni personali, le quali “*simply fails to tell us what to do.*”⁷¹ Sembrerebbe più corretto specificare, però, che non si tratta di un limite esclusivo delle concezioni di incidenza personale, ma di tutte quelle prospettive che non attribuiscono alcuna rilevanza all'esistenza delle *extra people* e queste concezioni possono essere tanto di incidenza personale quanto impersonali.

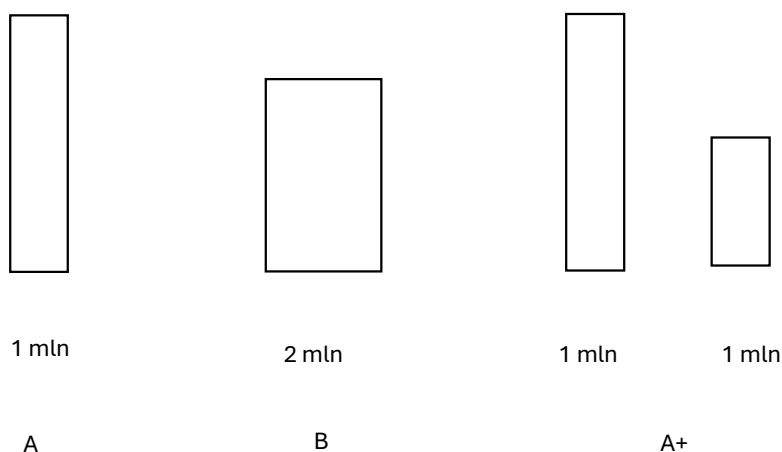
Si ritorni a considerare l'intransitività delle relazioni comparative migliore di o peggiore di. Secondo Singer, appellarsi al mancato rispetto del requisito logico

⁷¹ Derek Parfit, “On doing the best for our children”, in Michael D. Bayles (ed.) *Ethics and population*, Cambridge, Massachusetts: Schenkman Pub. Co., 1976, p.112.

della transitività per confutare le concezioni di incidenza personale nasconde un problema di fondo: l'alterazione della base di comparazione.⁷²

Riprendendo il diagramma attraverso il quale è stato esposto il Paradosso della Mera Addizione, si noti che nella prima comparazione, quella tra l'esito A e l'esito A+, si è presa in considerazione solo la prima colonna di individui, cioè quella composta da coloro che esisteranno in entrambi gli esiti. Nella seconda comparazione, invece, quella tra l'esito A+ e l'esito B-diviso, la base di comparazione non è più limitata solo alla prima colonna ma viene estesa ad entrambe le colonne, in quanto tutti coloro che esistono nel primo esito esisteranno anche nel secondo. Dunque, il sostenere che l'esito A sia meglio dell'esito B, tradendo il requisito logico della transitività, secondo Singer, sarebbe possibile, perché cambiano le basi di comparazione.

Nei cosiddetti *God's Eye Judgments* ⁷³, cioè casi in cui si deve scegliere il mondo migliore, Singer spiega come si possa giungere a conclusioni intransitive evitando le obiezioni principali. Si consideri il seguente diagramma:



74

⁷² Peter Singer, "A Utilitarian Population Principle", in Michael D. Bayles (ed.), *Ethics and Population*. Cambridge, Massachusetts: Schenkman Pub. Co., 1976, p.96.

⁷³ *Ivi*, p.95.

⁷⁴ *Ivi*, p.94.

Nell'esito A esistono un milione di persone ad un livello di benessere 100; nell'esito B esistono due milioni di persone ad un livello di benessere 80; infine, nell'esito A+ esistono in totale due milioni di persone, di cui un primo gruppo composto da un milione di persone ad un livello di benessere 100 ed un secondo gruppo aggiuntivo, composto da un milione di persone ad un livello di benessere 50.

Nel comparare questi esiti, è necessario prendere in considerazione la stessa base di comparazione, cioè la medesima quantità di individui. In tal senso, comparando l'esito A con l'esito B si considerano solo un milione di persone, che corrisponde al numero di persone che esisteranno in entrambi gli esiti e, perciò, si può concludere che l'esito A sia migliore dell'esito B, perché nel primo esito il milione di persone che esisterà in ogni caso gode di un livello di benessere superiore rispetto all'esito B. Nella scelta, invece, tra l'esito B e l'esito A+ si prendono in considerazione due milioni di persone, cioè coloro che esisteranno in entrambi gli esiti; dunque, si può concludere che l'esito B sia meglio dell'esito A+, sia per una concezione impersonale del totale, in quanto il benessere totale in B è superiore a quello dell'esito A+, sia per una concezione della media, in quanto la media di benessere per ciascuna persona è superiore nell'esito B. Infine, nella comparazione tra l'esito A e l'esito A+, la base di comparazione torna ad essere di un milione di persone e, dunque, si concluderebbe che l'esito A+ non è peggiore dell'esito A. In quest'ultima comparazione non ha alcuna rilevanza, ai fini della valutazione, l'esistenza del gruppo aggiuntivo di individui che esiste nell'esito A+, dal momento che, scrive Singer, "l'esistenza di un milione di persone felici in più è moralmente neutrale."⁷⁵ Si è, così, giunti ad una conclusione intransitiva ma che, nonostante questo, sembra sostenibile.⁷⁶

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ Sergio Filippo Magni, "Generazioni future, transitività ed esperimenti mentali. Una replica a Pontara", *Notizie di Politeia*, XXXIX, n.149, 2023, pp.46-53; Sergio Filippo Magni, "Pontara, Parfit e il paradosso della mera addizione", *Notizie di Politeia*, XLII, n.161, 2026, pp.23-32; Larry S. Temkin, "Intransitivity and the Mere Addition Paradox", *Philosophy & Public Affairs*, Vol.16, n.2, 1987, pp.138-187.

Evitare la contraddizione implicata nel Paradosso della Mera Addizione sostenendo la validità, in alcuni casi, dell'intransitività delle relazioni migliore di o peggiore di, non gode di un consenso unanime. Pontara, come Parfit, mostra come i problemi legati all'intransitività siano più rilevanti rispetto a quanto Singer ammetta. L'obiezione, anche in questo caso, riguarda il limite pratico alle quali vanno incontro concezioni di questo tipo.⁷⁷ Pontara, riprendendo una versione analoga del precedente diagramma, nota come ad ogni esito corrisponda una relativa scelta: se si compie una certa azione a_1 si realizza l'esito A; se si compie a_2 si realizza l'esito B; infine, se si compie a_3 si realizza l'esito A+. L'utilitarismo, secondo Pontara, sostiene che un'azione sia moralmente giusta (*right*) se, e soltanto se, conduce ad un esito che sia almeno altrettanto buono quanto ciascuno degli esiti alternativi; altrimenti, sostiene che sia moralmente sbagliata e, in quanto tale, proibita.⁷⁸ L'utilitarismo di incidenza personale che cerca di evitare il Paradosso della Mera Addizione attraverso l'intransitività, concluderebbe che non vi è un esito che sia almeno altrettanto buono quanto le alternative e, dunque, ognuna delle azioni sarebbe moralmente sbagliata. Secondo Pontara, questa conclusione è incompatibile con qualsiasi forma di utilitarismo aggregativo, in quanto non ammette casi in cui ogni azione alternativa sarebbe proibita.⁷⁹

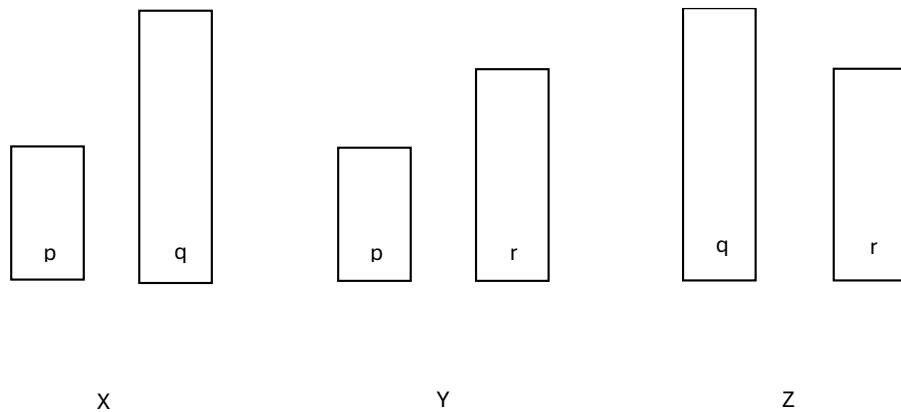
La critica di Pontara rischia di perdere di efficacia, dal momento in cui prende in considerazioni concezioni che estendono l'intransitività anche per le relazioni altrettanto buono quanto. Tuttavia, sembra plausibile sostenere la tesi secondo la quale le concezioni di incidenza personale considerino quella relazione come transitiva.

Si osservi il seguente diagramma:

⁷⁷ Giuliano Pontara, Ancora su utilitarismo di incidenza personale e generazioni future. Risposta a Magni", *Notizie di Politeia*, XXXIX, n.149, 2023, pp.54-63.

⁷⁸ Giuliano Pontara, "Utilitarismo di incidenza personale, incoerenza e circolarità. Chiudendo la discussione con Magni", *Notizie di Politeia*, XL, n.154, 2024, p.20.

⁷⁹ *Ibidem*.



80

Nella comparazione tra questi esiti, una concezione di incidenza personale sostiene che: l'esito X sia tanto buono quanto l'esito Y, perché gli individui *p* che esisteranno in entrambi gli esiti godono del medesimo livello di benessere; l'esito Y sia tanto buono quanto l'esito Z, in questo caso per il livello di benessere degli individui *r*; infine, l'esito X sia tanto buono quanto l'esito Z, per gli individui *q*. Questo diagramma mostra come le concezioni di incidenza personale che non attribuiscono valore alle *extra people* rispettano il requisito di transitività almeno per la relazione tanto buono quanto nei casi di parziale non identità.

3.3. PARADOSSO DELL'ADDIZIONE DI DOMINANZA

Il Paradosso della Mera Addizione, come si è visto, riguarda tutte quelle teorie che non considerano come rilevanti le *extra people*, in quanto la loro esistenza non incide né per il meglio né per il peggio su coloro che esistono e non causa alcuna forma di ingiustizia sociale. In casi come questo, alcune teorie ne ignorano la presenza, al fine di evitare la Conclusione Ripugnante,

⁸⁰ Sergio Filippo Magni, "Circolarità, incoerenza e valore intrinseco. Una risposta in conclusione, *Notizie di Politeia*, XL, n.154, 2024, p.29.

Tuttavia, si possono pensare casi nei quali l'esistenza delle *extra people* incide su coloro che esistono. Scenari come questo, sostiene MacAskill, danno luogo ad una nuova versione del paradosso, che si basa sulla premessa dell'Addizione di Dominanza, formulata in questo modo:

“The first premise is that, if you make everyone in a given population better off while at the same time adding to the world people with positive wellbeing, then you have made the world better. This premise is known as Dominance Addition.”⁸¹

Tale premessa implica nient'altro che la Conclusione Ripugnante.

È importante sottolineare come Parfit formuli il Paradosso dell'Addizione di Dominanza come una seconda versione del Paradosso della Mera Addizione; si deve a MacAskill il merito di distinguere efficacemente il Paradosso dell'Addizione di Dominanza dalla versione classica del Paradosso della Mera Addizione, in quanto nel primo caso l'aggiunta di *extra people* non rappresenta più una “mera aggiunta”, nel senso in cui non incide su coloro che esisteranno in entrambi gli esiti, ma si tratta di un'addizione effettiva che incrementa il livello di benessere di coloro che esisteranno e il livello di benessere complessivo.

Il diagramma seguente rappresenta il modo con cui Parfit raffigura il Paradosso dell'Addizione di Dominanza:

⁸¹ William Macaskill, *What We Owe The Future*, London, Oneworld Publications, 2022, p.230.

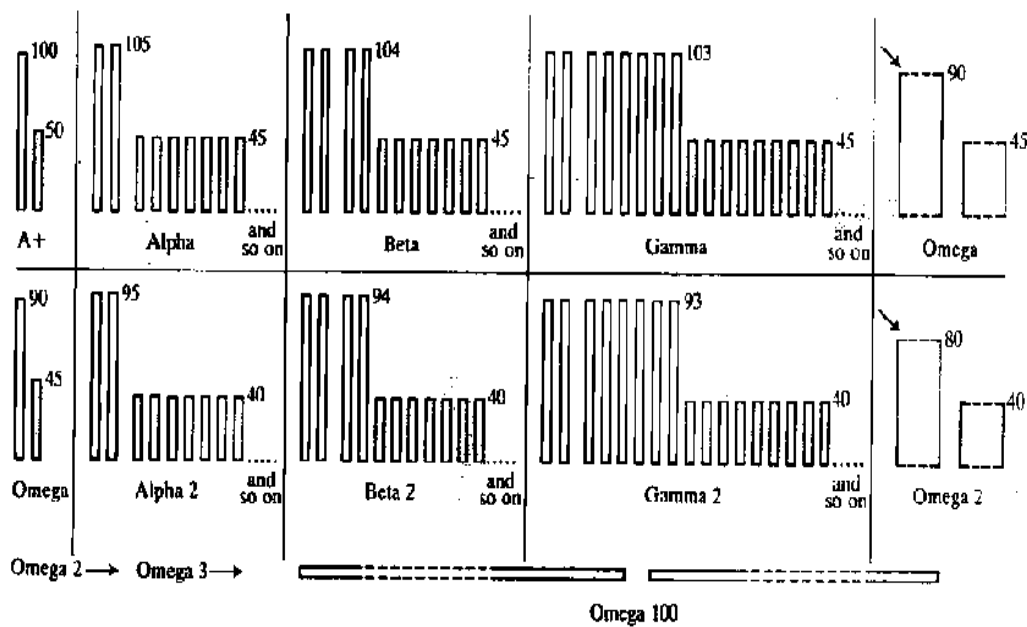


Fig. 4

82

Nel Paradosso dell'Addizione di Dominanza, si confronti l'esito A+ con l'esito Alpha. Le prime due colonne degli esiti corrispondono alle persone che esisteranno in entrambi. Osservando il diagramma, si nota che uno dei due gruppi nell'esito A+ gode di una qualità della vita al livello 100, mentre il secondo si trova al livello 50; entrambi questi gruppi esisteranno anche nell'esito Alpha ma ad un livello di qualità della vita superiore (al livello 105). La differenza tra questi due esiti riguarda il numero di individui esistenti, infatti nell'esito Alpha, oltre ai gruppi che esisteranno in entrambi gli esiti, vi è un numero enormemente alto di gruppi aggiuntivi, con una qualità della vita al livello 45. Nel confronto tra questi due esiti si può concludere che l'esito Alpha sia meglio dell'esito A, perché coloro che esisteranno in entrambi gli esiti godono di un livello di qualità della vita superiore nell'esito Alpha e le *extra people*, che hanno causato tale incremento, godono di una vita degna di essere vissuta ad un livello di benessere discreto (45).

⁸² Derek Parfit, *Overpopulation and the Quality of Life*, p.16.

Si consideri, a questo punto, un secondo confronto, quello tra l'esito Alpha e l'esito Beta. Questo è una comparazione della tipologia *Same People Cases*, cioè tutti coloro che esistono in Alpha esisteranno anche in Beta. Nell'esito Beta alcuni gruppi di individui godono di una qualità della vita al livello 104, cioè leggermente inferiore rispetto al livello di cui godevano nell'esito Alpha; mentre, altri gruppi di persone, che esisteranno in entrambi gli esiti, vedono un incremento del proprio livello di qualità della vita, da 45 a 104. Nel passaggio dall'esito Alpha all'esito Beta, il gruppo di coloro che stavano meglio ha subito una leggera diminuzione del livello di qualità della vita, adeguatamente compensato, però, dall'incremento percepito da coloro che nell'esito Alpha stavano peggio. Sostenere che nessuna diminuzione in termini di qualità della vita di coloro che stanno meglio possa mai essere compensata da un giusto incremento per coloro che stanno peggio significa, secondo Parfit, adottare una Visione Elitista, che attribuisce maggiore rilevanza morale a coloro che stanno meglio. Tale prospettiva pare essere difficilmente accettabile.

Non resta che accettare la tesi per cui l'esito Beta sia meglio dell'esito Alpha. I successivi esiti sono la ripetizione del meccanismo che da Alpha ha portato a Beta e, dunque, per il requisito logico della transitività, il miglior esito possibile sarebbe l'esito Omega 100 che corrisponde, a tutti gli effetti, al Mondo Z. In questo senso il Paradosso dell'Addizione di Dominanza implica la Conclusione Ripugnante.

CAPITOLO IV

IL PERFEZIONISMO

4. IL PERFEZIONISMO

4.1. LA TEORIA PERFEZIONISTA

La Conclusione Ripugnante potrebbe essere formulata in modo tale che faccia riferimento non più a diverse popolazioni, ma all'interno di una stessa vita. Questa semplificazione potrebbe modificare le convinzioni attorno alla Conclusione Ripugnante. Parfit suggerisce, ancora una volta, di scegliere tra due futuri differenti: il primo definito "Secolo di Estasi", nel quale si vive per cento anni con una qualità della vita estremamente alta; nel secondo futuro, definito "Secolo Monotono", invece, si vive per sempre ma con una vita che è appena degna di essere vissuta, nel senso in cui non si patisce sofferenze e i piaceri sono esigui.

Qualcuno, tra cui Parfit, può pensare che il primo futuro sia da preferire, in quanto ciò che conta è il valore della qualità della vita, cioè sia prioritario vivere una vita ricca di piaceri, soddisfazioni e qualsiasi altra cosa renda la vita degna di essere vissuta nella propria forma più intensa. Altri, invece, possono pensare che vivere per sempre sia un valore più grande rispetto a vivere solo per cento anni, nonostante la vita vissuta sia monotona e i piaceri non superino di molto le sofferenze. Il valore della vita nel Secolo di Estasi è un valore finito, mentre quello della vita nel Secolo Monotono, sebbene sia minore, è infinito.

Una soluzione è fornita dalla Visione Lessicale, che, come si è visto precedentemente, sostiene la possibilità di fare delle comparazioni tra più valori; infatti, secondo questa visione, non tutti i valori hanno lo stesso peso, ad esempio si può ragionevolmente sostenere che esista una differenza di qualità nella vita degna di essere vissuta di un maiale e nella vita di un essere umano. Tra il Secolo di Estasi e il Secolo Monotono esiste una differenza analoga. Il valore limitato

della vita nel Secolo di Estasi sarà sempre maggiore di qualsiasi quantità di valore della vita nel Secolo Monotono.

Quando, invece, si fa riferimento agli esiti descritti dalla Conclusione Ripugnante, la tesi per cui il Mondo A sarebbe meglio del Mondo Z perché nessuna quantità di valore nel Mondo Z sarà mai abbastanza grande quanto la quantità di valore nel Mondo A, non sembra essere così intuitivamente condivisa. Parfit propone un cambio di prospettiva rispetto a quanto si era concluso in *Reasons and Persons* e suggerisce di appellarsi alle “migliori cose della vita” (*the best things in life*)⁸³ per spiegare in che modo evitare la Conclusione Ripugnante. In questa formula Parfit include tutto ciò che attribuisce valore alla vita, dalle relazioni personali alle esperienze estetiche; in sintesi, tutto ciò che rende la vita degna di essere vissuta. In questo modo, nella comparazione tra due esiti non si pone l’attenzione solo sulla qualità della vita dei singoli individui, ma anche sul modo con cui si presentano le migliori cose della vita.

Ritornando al Caso 1, le persone nel Mondo B hanno una qualità della vita appena inferiore a quelle nel Mondo A perché si può ipotizzare che, coloro che popolano B, godono delle migliori cose della vita solo alcune volte durante tutto l’arco della loro esistenza; nel Mondo A, invece, le persone possono godere spesso delle migliori cose della vita e, perciò, avere una qualità della vita più alta. Se è questa la discriminante tra i due esiti, allora, sostiene Parfit, il Mondo B cesserebbe di essere considerato peggiore.⁸⁴

Se questo vale per i due esiti descritti nel Caso 1, difficilmente lo si può sostenere anche per il Mondo Z. Questo, infatti, è popolato da individui la cui vita è appena degna di essere vissuta e, soprattutto, la qualità della vita è talmente bassa perché tutte le migliori cose sono scomparse; solo attraverso questa prospettiva si può sostenere la tesi per cui il Mondo Z sia peggiore del Mondo A. Si supponga, invece, che, nel Mondo Z, le migliori cose sopravvivano; coloro che lo popolano hanno

⁸³ Derek Parfit, *Overpopulation and the Quality of Life*, p.18.

⁸⁴ *Ibidem*.

una vita appena degna di essere vissuta solo perché queste migliori cose sono distribuite come delle gocce per tutto l'arco della loro esistenza. Tutti, comunque, fanno esperienza di almeno una parte delle migliori cose della vita. Se questo fosse lo scenario del Mondo Z, allora la conclusione che tale mondo sia meglio di un mondo composto da meno persone con una qualità della vita più alta sarebbe meno ripugnante.⁸⁵

Dato che nel Mondo Z non è presente sofferenza e gli individui vivono una vita appena degna di essere vissuta perché i piaceri, o le migliori cose nella vita, sono esigui, allora, ciò che suggerisce Parfit, è di preservare le migliori cose nella vita. Nel momento in cui, all'aumentare del numero degli individui, una migliore cosa nella vita scompare, l'incremento in termini quantitativi deve terminare; questo è il Perfezionismo. Nella definizione che fornisce Parfit, il Perfezionismo prescrive che:

*“Even if some change brings a great net benefit to those who are affected, it is a change for the worse if it involves the loss of one of the best things in life.”*⁸⁶

Nei passaggi che portano dal Mondo A al Mondo Z, ci deve essere un ipotetico Mondo M, oltre il quale si va incontro ad un cambiamento per il peggio, in quanto cessa di esistere una delle migliori cose nella vita. La difficoltà di questa prospettiva riguarda proprio il quando interrompere i cambiamenti, cioè quale sia la soglia oltre la quale si genera un mondo peggiore del precedente. Parfit, individua questa soglia, attraverso un esempio: considerando la musica di Mozart come la migliore cosa nella vita, nel momento in cui questa cessa di esistere, allora il cambiamento diventa un cambiamento per il peggio. È possibile, altrimenti, sostituire alla musica di Mozart qualsiasi altra esperienza estetica o relazione interpersonale o passione che rende la vita ricca di valore. La difficoltà non sembra, però, essere completamente risolta: come si è visto, il passaggio dal Mondo A al Mondo Z è graduale, passa prima dal Mondo B, poi al Mondo C e

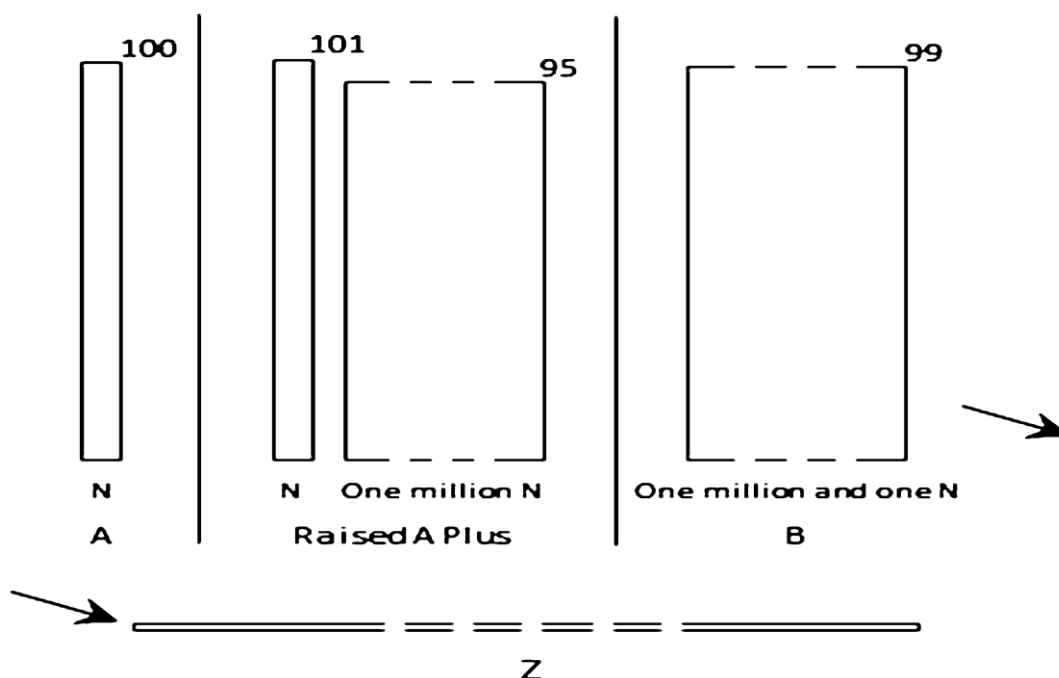
⁸⁵ *Ibidem.*

⁸⁶ *Ivi*, p.19.

così avanti. La differenza tra un mondo e il successivo è sottile, ma si può sintetizzare in questo modo: leggermente meno qualità della vita ma un congruo incremento della quantità di vite vissute. Se si considera l'esempio proposto da Parfit, si può pensare che nel Mondo A esista la musica di Mozart e tutti ne possano godere per molto tempo; nel Mondo B, invece, non scompare totalmente la musica di Mozart ma potrebbe esserci una versione suonata leggermente peggio della sua musica; e nel Mondo C ancora leggermente peggio, così via fino al mondo nel quale effettivamente scomparirà. Se sul piano teorico, la soluzione proposta da Parfit può avere grande forza argomentativa, sul piano pratico si ripropone la difficoltà di individuazione di una soglia limite. Ma, come ha sostenuto Parfit, l'impossibilità della Conclusione Ripugnante è solo di tipo profondo, ma non tecnico⁸⁷ e, se si rimane sul terreno teorico, il Perfezionismo rappresenta una possibile soluzione per evitare tale conclusione.

Per chiarire cosa si intende con Perfezionismo, Parfit utilizza questo esempio rappresentato nel seguente diagramma.

⁸⁷ Derek Parfit, *Reasons and Persons*, p.388.



88

Si considerino tre esiti: nell'esito A, esistono un numero N di persone ad un livello di qualità della vita 100; in un secondo esito A+, esistono lo stesso numero N di persone ad un livello di qualità della vita 101 e un milione di volte il numero N di persone aggiuntive ad un livello di qualità della vita 95; infine, un terzo esito B, composto dallo stesso numero di persone dell'esito A+, tutte ad un livello di qualità della vita 99.

Si potrebbe, dunque, sostenere che l'esito A+ sia meglio dell'esito A, perché gli individui che esistono in entrambi gli esiti hanno un livello di qualità della vita più alta in A+ (101) rispetto all'esito A (100). Inoltre, si potrebbe sostenere anche che B sia meglio di A+, in quanto il livello di qualità della vita è altrettanto alto, nonostante sia leggermente più basso in B, e, al contempo, sia maggiormente distribuito; infatti, nel passaggio dall'esito A+ all'esito B, il livello di qualità della vita di coloro che stavano meglio ha subito una leggera diminuzione, da 101 a 99, ma il livello, invece, di coloro che stavano peggio ha ricevuto un guadagno più alto, da 95 a 99, rispetto alla perdita di coloro che stavano meglio.

⁸⁸ Derek Parfit, *Can We Avoid the Repugnant Conclusion*, p.125.

Conseguentemente, è possibile sostenere la tesi per cui sia meglio un esito nel quale il livello di benessere, o qualità della vita, sia altrettanto alto e maggiormente distribuito, rispetto ad un esito nel quale il livello di qualità della vita sia leggermente più alto ma poco distribuito. In conclusione, allora, l'esito B è meglio dell'esito A, cioè un esito in cui esistono più persone ad un livello di qualità della vita inferiore è meglio di un esito nel quale esistono meno persone ad un livello di qualità della vita più alto. Questa è la versione semplice della Conclusione Ripugnante.

Per evitare tale conclusione è necessario rifiutare uno dei cambiamenti che portano fino al Mondo Z. Il primo passaggio dall'esito A all'esito A+ è di difficile confutazione, infatti il numero N di persone che esistono in entrambi gli esiti godono di una qualità della vita più alta nell'esito A+ e, dunque, non si può sostenere che questo esito sia peggio dell'esito A. Si potrebbe, allora, porre l'attenzione sulle persone aggiuntive, che sono in quantità un milione di volte più grande rispetto alle persone che esistono in entrambi gli esiti e godono di una qualità della vita più bassa; in questo caso, infatti, si potrebbe sostenere, secondo il Principio della media, che il livello medio di qualità della vita nell'esito A+ sia inferiore al livello medio nell'esito A. Come si è visto, però, le concezioni che si basano sul Principio della media giungono a conclusioni altrettanto implausibili e, inoltre, le persone aggiuntive nell'esito A+ godono di una qualità della vita altrettanto alta, al livello 95, cioè delle vite ben degne di essere vissute.

A questo punto, una volta appurato che le concezioni della media non riescono a fornire una spiegazione convincente per rifiutare il cambiamento dall'esito A all'esito A+, si potrebbe provare a confutare il passaggio dall'esito A+ all'esito B. In questo caso, secondo Parfit, adottando il Perfezionismo saremmo in grado di spiegare efficacemente perché l'esito B sia peggiore rispetto all'esito A+. Se ciò che conta sono le migliori cose nella vita, coloro che esistono nell'esito A+ godono di tali cose ad un livello di qualità maggiore, rispetto a coloro che esistono nell'esito B. La qualità della vita al livello 101 indica che, coloro che vivono a tale

livello, godono delle migliori cose nella vita con una qualità maggiore; mentre coloro che esistono nell'esito B, con una qualità della vita al livello 99, godono di un numero inferiore di migliori cose nella vita, oppure ad una qualità inferiore. Riprendendo l'esempio della musica di Mozart, nell'esito A+ un numero N di persone gode della musica di Mozart nella sua forma migliore, mentre una quantità un milione di volte più grande di N gode di una versione suonata meno bene della musica di Mozart. Nell'esito B, invece, tutti coloro che esistono godono di una qualità della vita al livello 99 e, dunque, avranno a disposizione una versione della musica di Mozart leggermente meno perfetta, rispetto a quella di cui possono godere coloro che esistono nell'esito A+. Si può concludere che l'esito A+ sia qualitativamente migliore dell'esito B e il passaggio dall'esito A+ all'esito B implica un cambiamento per il peggio.

Il perfezionismo prescrive di salvaguardare le migliori cose nella vita e nell'esito A+ queste hanno una qualità superiore rispetto alle migliori cose nella vita dell'esito B, nonostante, in quest'ultimo esito, tutti possano godere delle medesime migliori cose nella vita al medesimo livello di qualità. Si potrebbe sostenere la tesi per cui le migliori cose nella vita siano una sorta di beni assoluti impersonali da tutelare a prescindere dall'identità e dalla quantità di individui che ne possono godere. Nella comparazione di due esiti, la sola esistenza di tali beni assoluti, ad un livello qualitativo superiore rispetto all'alternativa, rende un esito migliore dell'altro. Questa premessa fondamentale del Perfezionismo permette di porre un limite ai cambiamenti che portano, in ultima istanza, alla creazione del Mondo Z, essendo così in grado di evitare la Conclusione Ripugnante.

4.2. PROBLEMI DEL PERFEZIONISMO

Come si è visto, la proposta di Parfit che pone priorità alle migliori cose nella vita, sarebbe in grado di evitare la Conclusione Ripugnante. Nello specifico, il

Perfezionismo riuscirebbe a confutare una premessa che regge tale conclusione, quella che Parfit definisce *The Continuum Argument*, che cita:

*“Compared with the existence of many people who would all have lives that were equally worth living, there are some much larger numbers of people whose existence would be better, though these people would all have lives that would be slightly less worth living.”*⁸⁹

Il Perfezionismo rifiuta l'Argomento del Continuo sostenendo che ciò che conta non sia l'abbassamento della qualità o l'incremento della quantità, ma che le migliori cose nella vita siano tutelate nella loro versione migliore. Questa teoria distingue, da un lato, la qualità della vita di una persona e, dall'altro, la quantità di benessere per persona. Qualcuno potrebbe obiettare che una vita con una qualità molto alta, inevitabilmente contiene una quantità altrettanto alta di benessere, ma questi due valori non sempre coincidono. Infatti, un individuo può godere di un'alta qualità della vita ma solo per qualche anno, mentre un altro individuo potrebbe godere di una qualità della vita più bassa ma per svariati anni in più; in questo caso, la vita di quest'ultimo conterrà una quantità maggiore di benessere nonostante abbia una qualità della vita inferiore rispetto al primo.⁹⁰ Allo stesso modo con cui si giudica il Secolo di Estasi migliore della Vita Monotona, così il Perfezionismo prescrive che sia meglio vivere una vita con una qualità più alta, anziché una vita con una quantità di benessere maggiore.

A questo punto, però, rimane in sospeso da definire quale tipo di vita vivano gli individui nel Mondo Z, o nello scenario Omega 100. È una vita con una bassa qualità, oppure una vita con una bassa quantità di benessere? Parfit ne individua tre tipi. Il primo ipotetico Mondo Z è caratterizzato da vite di breve durata, *Short-Lived Z*, cioè individui che vivono per un solo giorno, o per qualche ora, vite di altissima qualità, ma appena degne di essere vissute perché troppo brevi. Secondo Parfit, un Mondo Z composto da vite di questo tipo non sarebbe intrinsecamente

⁸⁹ Derek Parfit, *Can we avoid repugnant conclusion*, p.116.

⁹⁰ Giuliano Pontara, *Etica e generazioni future*, p.280.

ripugnante, perché le migliori cose nella vita sono tutelate, nonostante si realizzino per un brevissimo periodo di tempo. Il secondo ipotetico Mondo Z, definito *Roller-Coaster Z*, è popolato da individui che vivono vite ricche di piaceri e di sofferenze. Il carattere di vita appena degna di essere vissuta deriva dal fatto che i piaceri superino di poco le sofferenze e, dunque, più sono qualitativamente alti i piaceri, conseguentemente, più le sofferenze saranno atroci. In scenari come questo, la teoria perfezionista mostra un suo limite, perché si può ragionevolmente pensare che, nel *Roaller-Coaster Z*, le migliori cose nella vita siano salvaguardate e, addirittura, considerate altrettanto buone. L'ultimo Mondo Z, ipotizzato da Parfit, è quello applicabile più efficacemente al Perfezionismo, infatti sarebbe caratterizzato da vite nelle quali ci sono pochissimi mali, ma altrettanto pochissimi piaceri. Un mondo di questo tipo è definito *Drab Z*. Si può pensare che coloro che esistono in questo scenario abbiano delle vite analoghe a quelle descritte nell'esempio della Vita Monotona, cioè prive sia delle migliori cose nella vita sia delle sofferenze più atroci.⁹¹

Parfit riconosce la difficoltà a concepire un mondo nel quale i piaceri sono così esigui perché ammette che l'essere umano, anche nelle condizioni più avverse, sia in grado di trovare delle risorse mentali per rendere la propria vita degna di essere vissuta; per questo motivo, suggerisce di concepire il Mondo *Drab Z* come popolato da esseri psicologicamente inferiori all'essere umano, cioè esseri appena senzienti, i cui piaceri sono analoghi a quelli che prova un animale nel nutrirsi. Sostenere che un mondo composto da un minor numero di individui che godono delle migliori cose nella vita sia peggio di un mondo composto da un numero enormemente più grande di esseri di questo tipo pare, decisamente, una conclusione ripugnante.

⁹¹ Derek Parfit, *Can we avoid repugnant conclusion*, p.118.

4.3. OBIEZIONE ELITISTA

Il Perfezionismo rappresenta un prototipo di Teoria X non ancora soddisfacente, nemmeno per Parfit, il quale definisce questa concezione come folle (*crazy*).⁹² Sono state mosse alcune obiezioni a questa posizione, una delle quali è stata già introdotta precedentemente, cioè quella che mostra la difficoltà a stabilire quale sia il momento in cui il passaggio da uno scenario al successivo si traduce in un cambiamento per il peggio. Nel porre l'attenzione alle migliori cose nella vita, come, riprendendo l'esempio di Parfit, la musica di Mozart, si è in grado di stabilire quale sia il cambiamento per il peggio, cioè il passaggio allo scenario nel quale la musica di Mozart scompare. Questa posizione, però, mostra solo uno dei due lati dei cambiamenti di scenario: il passaggio da un mondo ipotetico al successivo avviene attraverso una leggera diminuzione in termini di qualità della vita di coloro che stanno meglio e un notevole incremento in termini di qualità della vita di una parte di coloro che stanno peggio. Non considerare questo secondo aspetto sarebbe come sostenere che, per curare una malattia, il sacrificio di una piccola parte di benessere di coloro che stanno meglio sia un'azione moralmente sbagliata. Il sostenere che ciò che è rilevante siano esclusivamente le migliori cose nella vita sembra un tentativo per mascherare una posizione elitista, che sarebbe molto più difficile da accettare.

Una possibile risposta a questa obiezione elitista potrebbe essere quella secondo cui il Perfezionismo guarda alle migliori cose nella vita e non alla condizione di coloro che stanno meglio. Da questo punto di vista, le migliori cose nella vita possono essere godute anche da coloro che stanno peggio; si è visto, infatti, che, distinguendo tra qualità della vita e quantità di benessere all'interno di una vita, è possibile sostenere che alcune delle migliori cose nella vita possano essere esperite anche da coloro che hanno un livello basso di quantità di benessere, perché, ad

⁹² Derek Parfit, *Overpopulation and the Quality of Life*, p. 20.

esempio, vivono per pochi anni. In questo modo, tutelando le migliori cose nella vita si tutela anche la qualità della vita di coloro che stanno peggio.

4.4. CRITICHE AL PERFEZIONISMO

Un'altra obiezione a cui viene sottoposto il Perfezionismo è proposta da Stuart Rachels, nel medesimo spazio in cui si trova per la prima volta la formulazione completa della concezione perfezionista di Parfit. Rachels definisce questa obiezione *The Reverse Perfectionism*⁹³ e la articola in questi termini. Si ammetta che le migliori cose nella vita siano una sorta di beni assoluti, la cui esistenza rende l'esito intrinsecamente buono, o migliore di un esito alternativo nel quale tali beni assoluti non esistono. Si potrebbe, tuttavia, pensare all'esistenza anche di mali assoluti, oppure, utilizzando la formula di Parfit, le peggiori cose nella vita, le quali, al contrario, rendono l'esito intrinsecamente cattivo, o peggiore di un esito alternativo nel quale questi mali assoluti non si verificano. Ora, se il Perfezionismo prescrive che sia rilevante solo la qualità delle migliori cose nella vita e il valore a esse connesso, allora la teoria del Perfezionismo al Contrario prescrive di guardare solo alle peggiori cose nella vita e al disvalore ad esse connesso. Una teoria di questo tipo, quindi, sosterebbe che comparando due esiti la sola esistenza delle peggiori cose nella vita in uno dei due rende tale esito peggiore dell'alternativa, nonostante il secondo esito contenga una maggiore quantità di sofferenza totale. Ad esempio, si ipotizzi che la guerra rientri nella categoria delle peggiori cose nella vita. In un esito X, un numero N di persone soffre a causa della guerra; in un secondo esito Y, invece, un numero un milione di volte più grande di N-persone patisce per delle malattie incurabili. Secondo il Perfezionismo al Contrario, l'esito X è peggiore rispetto all'esito Y, perché nel primo esito è presente una delle peggiori cose nella vita e tale disvalore non può essere equiparato da alcuna

⁹³ Stuart Rachels, "Repugnance or intransitivity: a repugnant but forced choice", in *The Repugnant Conclusion: Essays on Population Ethics*, a cura di Jesper Ryberg and Torbjörn Tännsjö, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 2004, p.178.

quantità di sofferenza alternativa. Pare piuttosto evidente che una conclusione di questo tipo sia quantomeno controintuitiva. Il Perfezionismo, come tutte le teorie che rifiutano il requisito di compensabilità, deve rendere conto di un'asimmetria, in questo caso l'asimmetria piacere-dolore. Se per il primo si può ammettere la tesi per cui non esista un'unica scala di valori ma ci possano essere valori assoluti, come quelli derivati dalle cose migliori nella vita, per il dolore, invece, si deve ammettere un'unica scala di disvalore, nella quale tutte le sofferenze hanno la medesima rilevanza e, nella valutazione di un esito, ciò che fa la differenza è la quantità di tali sofferenze.

Parfit risponderebbe all'obiezione del *Reverse Perfectionism* che la sua teoria non implica direttamente l'analogia con le peggiori cose nella vita. La teoria perfezionista riguarda esclusivamente una modalità di valutazione della bontà di un esito e non della sua cattiveria (*badness*). Tuttavia, è pacifico il tentativo di Rachels di applicare il Perfezionismo anche alla sofferenza e non solo al piacere, al fine di mostrare la forza argomentativa di tale teoria.

Anche Pontara propone diverse obiezioni rispetto alla teoria perfezionista di Parfit.⁹⁴ Il limite del perfezionismo è la poca chiarezza, aspetto che, per una teoria che vuole muovere l'agire, risulta essere problematico. In primis, Parfit nella definizione di Perfezionismo utilizza la formula "le migliori cose nella vita" senza specificare esattamente quali elementi ne facciano parte: in *Reasons and Persons*, quando descrive la teoria dei valori oggettivi, versione embrionale del Perfezionismo, cita la bontà morale, l'attività razionale, lo sviluppo delle proprie abilità, la conoscenza e il gusto della bellezza autentica, come elementi che hanno valore assoluto.⁹⁵ In *The Repugnant Conclusion* elenca, come si è visto, le esperienze estetiche, come la musica di Mozart, le attività creative e le relazioni tra le persone.⁹⁶ Il problema è quello di stabilire in che modo questi elementi

⁹⁴ Giuliano Pontara, *Etica e generazioni future*, Mincione Edizioni, Roma, 2021, pp.279-285.

⁹⁵ Derek Parfit, *Reasons and Persons*, Appendice I, p.499.

⁹⁶ Derek Parfit, *Overpopulation and the Quality of Life*, p.18.

possano essere considerati beni assoluti, o intrinseci; Pontara mostra come non sia così intuitivo catalogare un bene come assoluto, grazie al quale tutti coloro che ne godono vivono ad un'alta qualità della vita.⁹⁷ Simon Beard, nel tentativo di rafforzare la teoria perfezionista, fornisce un ulteriore esempio in grado di chiarire cosa include la categoria di cose migliori nella vita. Suggestisce, infatti, di pensare alla vita morale di un individuo come un bene assoluto, cioè in un esito la presenza di più individui che vivono vite rette moralmente attribuisce un valore talmente alto a quell'esito che nessun esito alternativo, privo di vite morali, possa mai eguagliare. La moralità, in questo senso, è una delle migliori cose nella vita, un bene assoluto, il cui valore è intrinsecamente migliore di qualsiasi altro bene.⁹⁸ È evidente, però, che Parfit ha concesso un vasto spazio di interpretazione riguardo cosa possa guadagnare l'etichetta di "migliore cosa nella vita", ammettendo anche che vi sia arbitrarietà. L'esempio della musica di Mozart non riesce a spiegare efficacemente come una tale esperienza estetica possa essere ritenuta intrinsecamente una delle migliori cose nella vita. Inoltre, emerge un altro aspetto che fa vacillare il Perfezionismo, cioè la possibilità che più beni assoluti possano entrare in conflitto; ad esempio, la scomparsa di una delle migliori cose nella vita, come la musica di Mozart, potrebbe essere compensata dall'incremento di piacere derivato da una differente miglior cosa nella vita, come un matrimonio perfetto? Se in uno scenario la musica di Mozart dovesse scomparire ma, in un secondo scenario, un numero molto alto di persone potrebbe godere di un matrimonio perfetto, allora sembrerebbe che nel secondo scenario il livello della qualità della vita sia più alto rispetto al primo e si potrebbe concludere che sia meglio se la musica di Mozart cessasse di esistere.

La seconda obiezione di Pontara riprende la definizione, che Parfit fornisce, della superiorità lessicale. Si è visto che la teoria perfezionista è un'evoluzione della

⁹⁷ Giuliano Pontara, *Breviario per un'etica quotidiana. Bene individuale, utilità collettiva*, Pratiche Editrice, Milano, 1988, p.118.

⁹⁸ Simon Beard, *Perfectionism and the Repugnant Conclusion*, *The Journal of Value, Inquiry*, 54, 2019, p.124.

Concezione Lessicale, che implica l'esistenza di una diversa scala di valori all'interno della quale alcuni valori sono migliori di altri. Nel definire in che modo intendere la superiorità lessicale, Parfit utilizza questi termini: "sostenere che certe cose P sono lessicalmente migliori di altre cose Q, significa affermare che l'esistenza di un numero sufficiente di P è migliore dell'esistenza di un qualsiasi numero di Q."⁹⁹ Pontara mostra come non sia chiaro cosa si intenda per "l'esistenza di un numero sufficiente di P", cioè quanto debba essere grande tale numero per non poter essere compensato da un qualsiasi numero di Q. Quanta musica di Mozart dovrebbe esistere per rendere, il valore ad essa derivato, lessicalmente migliore del valore derivato da una quantità più alta di un altro stile musicale? Oppure, quale deve essere il livello di qualità della musica di Mozart per essere lessicalmente superiore a qualsiasi altra musica?¹⁰⁰

Tuttavia, è vero che Parfit nella definizione di Perfezionismo, in *The Repugnant Conclusion*, non fa riferimento ad alcuna quantità sufficiente di migliori cose nella vita, ma sostiene che la sola esistenza delle migliori cose nella vita renda l'esito intrinsecamente buono e, al contrario, la sola scomparsa delle migliori cose nella vita renda l'esito intrinsecamente cattivo.

I limiti della visione perfezionista sono ben noti anche a Parfit, il quale però la ritiene meno implausibile rispetto alle teorie che accettano la Conclusione Ripugnante e meno "mostruosa"¹⁰¹ della Visione Elitista.

⁹⁹ Derek Parfit, *Can we avoid repugnant conclusion*, p.112.

¹⁰⁰ Giuliano Pontara, *Etica e generazioni future*, p.283.

¹⁰¹ Derek Parfit, *Overpopulation and the Quality of Life*, p.20.

CAPITOLO V

IL PRINCIPIO AMPIO DUALE

5. IL PRINCIPIO AMPIO DUALE

5.1. PRINCIPIO DI INCIDENZA PERSONALE AMPIO E RISTRETTO

Quando Parfit, in *Reasons and Persons*, conclude che non sia possibile sostenere una concezione impersonale e al contempo evitare la Conclusione Ripugnante, virando verso concezioni di incidenza personale, non sembra pienamente soddisfatto. Il Principio di incidenza personale ampio della media riesce a evitare la Conclusione Ripugnante e a risolvere il Problema della Non Identità ma giunge a conclusioni fortemente controintuitive come quelle descritte nell'esempio dei Due Inferni oppure del mondo popolato da Adamo ed Eva. Dunque, il Principio Ampio della Media non sembra poter essere ancora in grado di ricoprire il ruolo di Teoria X.

Parfit, a questo punto, elabora una teoria, il Perfezionismo, che si avvicina più ad una concezione impersonale, perché ciò che è rilevante per sostenere che un esito sia migliore dell'alternativa riguarda esclusivamente il fatto che in quell'esito esistano le migliori cose nella vita, a prescindere dall'identità degli individui che ne godono. La teoria perfezionista fa propria la *No Difference View*, elemento cardine delle concezioni impersonali, visione secondo la quale l'identità degli individui non fa alcuna differenza nella valutazione di un esito. La difficoltà del Perfezionismo, come si è visto, riguarda la sua solidità argomentativa, in quanto, a primo impatto, sembra poter essere una soluzione per evitare la Conclusione Ripugnante, ma, successivamente, quando interrogato nel profondo, mostra tutti i suoi limiti, rimanendo di fatto una posizione folle (*crazy*).

Nel suo ultimo lavoro, pubblicato postumo nel 2017 sulla rivista *Philosophy and Public Affairs*, Parfit ritorna ad analizzare le concezioni di incidenza personale, cercando una versione che possa efficacemente evitare la Conclusione Ripugnante

e, insieme, risolvere il Problema della Non Identità. Come si è visto esistono due principi di incidenza personale: il Principio Ristretto e il Principio Ampio; il primo non è in grado di spiegare perché la madre quattordicenne non farebbe un danno nel mettere al mondo il figlio anziché posticipare il concepimento, oppure non spiega il motivo per cui non si debba scegliere la politica rischiosa. In sostanza, il Principio Ristretto di incidenza personale cade nel Problema della Non Identità e, dunque, non può essere il principio su cui si baserà la Teoria X. Il Principio Ampio, invece, risolve il Problema della Non Identità ma, secondo Parfit, giunge alle medesime conclusioni delle concezioni impersonali, cioè implica la Conclusione Ripugnante. Parfit, però, non abbandona totalmente questi principi e, anzi, cerca di riformulare sia la versione ristretta sia la versione ampia, in modo da mostrare come la seconda possa essere considerata la teoria che più si avvicina alla Teoria X.

Il Principio Ristretto viene ora formulato nella sua versione debole, così:

“One of two outcomes would be in one way worse, if this outcome would be worse for people.”¹⁰²

Secondo il Principio Ampio invece:

“One of two outcomes would be in one way worse, if this outcome would be less good for people, by benefiting people less than the other outcome would have benefited people.”¹⁰³

Questi due principi coincidono nei casi in cui esistono le stesse persone, perché se in due esiti esistono le stesse persone, allora l'esito peggiore sarebbe quello che è peggio per quelle persone e, nello stesso modo, sarebbe quello che è meno buono per le persone, in quanto le beneficia meno. Nei casi in cui alcune persone esistono solo in uno dei due esiti (*different people cases*), la versione debole del Principio Ristretto e il Principio ampio giungono a conclusioni divergenti. Infatti, se nel

¹⁰² Derek Parfit, “Future People, the Non-Identity Problem, and Person-Affecting Principles”, *Philosophy & Public Affairs*, vol. 45, n. 2, 2017, p.129.

¹⁰³ *Ibidem*.

realizzarsi di un esito le persone che esistono in entrambi gli esiti non vengono danneggiate, il Principio Ristretto concluderebbe che tale esito non è peggiore dell'alternativa; tuttavia, il Principio Ampio sostiene la tesi per cui tale esito potrebbe essere meno buono per le persone rispetto a quanto avrebbe potuto esserlo l'esito alternativo per le persone che sarebbero esistite in quell'esito, nonostante nessuno venga danneggiato.

Questo è il caso descritto nell'esempio della Politica Rischiosa, nel quale è necessario giustificare perché la scelta di tale politica sarebbe moralmente sbagliata. Il Principio Ristretto sostiene che la scelta di una politica energetica, che nel breve periodo incrementa la qualità della vita ma nel lungo periodo danneggerà coloro che esisteranno, non può essere considerata moralmente sbagliata, perché non danneggia le persone che esistono, anzi, incrementando la loro qualità della vita, il Principio Ristretto potrebbe sostenere che tale scelta sia doverosa. Una conclusione di questo tipo ha ragioni per essere ritenuta implausibile. Il Principio Ampio, dall'altro lato, sostiene che la scelta della politica energetica sia moralmente sbagliata, perché beneficia le persone che esistono meno di quanto potrebbe beneficiare le persone che sarebbero potute esistere, se non si fosse adottata tale politica.

Il problema del Principio Ristretto di non riuscire a spiegare perché sia moralmente sbagliata la scelta di realizzare la politica rischiosa deriva dal fatto che questo principio non risolve il Problema della Non Identità. Le complicazioni di questo principio non si fermano qui. Come si è visto, un principio che cade nel Problema della Non Identità fornisce una valutazione della Conclusione Ripugnante, fortemente controintuitiva, o come definita da Pontara "abbastanza ripugnante"¹⁰⁴. Il Principio Ristretto sosterebbe, infatti, che il Mondo Z non sia né migliore né peggiore rispetto al Mondo A, cioè sia neutrale, perché nessuna persona esiste in

¹⁰⁴ Giuliano Pontara, *Etica e generazioni future*, p.269.

entrambi gli esiti e, dunque, nessuna persona che compone il Mondo A sarà danneggiata nel passaggio dal Mondo A al Mondo Z.

Il non risolvere il Problema della Non Identità e l'implicare una conclusione abbastanza controintuitiva quanto la Conclusione Ripugnante forniscono ragioni di pensare che il Principio Ristretto di Incidenza Personale non possa essere il fondamento su cui si basa la Teoria X e, dunque, come crede anche Parfit, sia necessario abbandonare questo principio.

Non resta che analizzare nello specifico il Principio Ampio, i cui principali pregi sono proprio quelli di riuscire a risolvere il Problema della Non Identità e, allo stesso tempo, evitare un'ulteriore conclusione problematica implicata da tutte le teorie che fanno propria la premessa secondo cui è meglio un esito in cui esistano meno persone ad un livello di qualità della vita più alta rispetto ad un esito alternativo nel quale esistono più persone ad un livello di qualità della vita inferiore. Questa premessa implica, come definita da Pontara, la Conclusione Sconcertante. Si ipotizzi uno scenario nel quale tutti coloro che esistono assumano una pillola che rende la loro vita estremamente degna di essere vissuta, con una qualità della vita notevolmente alta, ma con la conseguenza che nessuno potrà mai più avere dei figli. Lo scenario che si prospetta è, dunque, quello nel quale non ci saranno generazioni future. Come si è visto, il Principio Ristretto sosterebbe non solo che l'azione di assumere la pillola sia legittima, ma che addirittura deve essere obbligatoria, in quanto migliora la condizione di vita di coloro che esistono. Il Principio Ampio, però, potrebbe sostenere che coloro che assumono la pillola della felicità siano beneficiate meno rispetto a quanto potranno essere beneficiate le generazioni future nell'esistere e, di conseguenza, l'azione di assumere la pillola è moralmente sbagliata perché arrecherebbe un danno agli individui che esisteranno.

5.2. LA SIMMETRIA

Da questa posizione emerge una questione che merita un approfondimento. In che modo il Principio Ampio può stabilire che le generazioni future vengano beneficate se esisteranno? Qualcuno potrebbe sostenere che il beneficio di cui godranno riguarda i piaceri e le soddisfazioni che potranno vivere se esisteranno, ma questa visione non sembra essere sufficiente. Parfit, seguendo una tesi di McMahan, sostiene l'esistenza dei cosiddetti "benefici esistenziali"¹⁰⁵, dovuti esclusivamente dal fatto che un individuo sia stato messo al mondo e possa godere di una vita degna di essere vissuta. In questo modo le generazioni future potranno godere di benefici esistenziali se esisteranno e, dunque, saranno maggiormente beneficate rispetto al beneficio derivato dall'assunzione della pillola della felicità.

La tesi secondo la quale causare l'esistenza di un individuo significhi arrecare un beneficio a quell'individuo possiede due implicazioni principali. La prima riguarda il fatto che una tesi di questo genere comporti una simmetria negli obblighi riproduttivi. In altri termini, la simmetria sostiene che sussista il dovere di non mettere al mondo un individuo miserevole, o con una vita non degna di essere vissuta e, al contempo, sussista il dovere di mettere al mondo un individuo con una vita degna di essere vissuta. Il dovere di non causare l'esistenza di un individuo con una vita non degna di essere vissuta è un dovere intuitivamente condiviso perché per un individuo miserevole, che vive una vita piena di sofferenze, sarebbe stato meglio non esistere. Prendendo in prestito i termini di McMahan, nel mettere al mondo un individuo con una vita non degna di essere vissuta non gli si arreca alcun beneficio esistenziale, anzi, al contrario, gli si procura un danno esistenziale. Intuitivamente, dunque, l'obbligo negativo di non causare l'esistenza di un individuo miserevole non sarebbe in alcun modo problematico. L'altro dovere, invece, quello di mettere al mondo un individuo con una vita degna di essere vissuta, non gode di tale consenso. Infatti, risulta difficile pensare che si arrechi un

¹⁰⁵ Jeff McMahan, "Causing People to Exist and Saving People's Lives", *Journal of Ethics*, vol. 17, nn. 1-2, 2013, p.5.

danno ad un individuo nel non causare la sua esistenza se avesse potuto godere di una vita ricca di piaceri. Da tale dovere emergono conclusioni fortemente controintuitive come l'obbligo per una donna di mettere al mondo un figlio se questo figlio godrà di una vita degna di essere vissuta; inoltre, verrebbe minata la legittimità dell'aborto, in quanto l'azione di abortire un individuo che potrà godere di una vita degna di essere vissuta sarebbe moralmente sbagliata; infine, finirebbe per sostenere l'obbligo di realizzare il Mondo Z.

Quest'ultima conseguenza necessita un breve spazio di argomentazione. Sostenere che si arreca un beneficio esistenziale ad un individuo, che godrà di una vita degna di essere vissuta, con l'azione di metterlo al mondo significa intendere il valore di una vita degna di essere vissuta come un valore intrinseco. In altri termini, una vita degna di essere vissuta ha valore intrinseco, solo per il fatto che l'individuo che ne gode sia stato messo al mondo e gli sia stato arrecato un beneficio esistenziale. Questo porta a sostenere che, in un esito, più individui con vite degne di essere vissute esistono e tanto più quell'esito sarà buono, o ricco di valore; una tesi di questo tipo non è altro che quella implicata nella Conclusione Ripugnante, la quale giunge a sostenere che il Mondo Z, composto da un numero enorme di persone, con vite appena degne di essere vissute, sia meglio del Mondo A, composto da un numero inferiore di persone con vite ben degne di essere vissute.

La simmetria negli obblighi riproduttivi ha, da un lato, il pregio di non dover giustificare la differenza di trattamento tra il dovere negativo di non causare l'esistenza di un individuo miserevole e il dovere positivo di causare l'esistenza di un individuo con una vita degna di essere vissuta; dall'altro lato, però, giunge a conclusioni controintuitive, tra cui la Conclusione Ripugnante.

Il Principio Ampio di incidenza personale implicando la simmetria negli obblighi riproduttivi mostra, ancora una volta, una certa analogia con le concezioni impersonali, nelle quali è implicata la simmetria e le quali giungono a sostenere la Conclusione Ripugnante. In *Reasons and Persons* questa eccessiva somiglianza ha convinto Parfit ad abbandonare il Principio Ampio di incidenza personale, nella

sua versione del totale, per adottare un Principio Ampio della media, nonostante non sia immune da conclusioni controintuitive, finendo per rifiutare anche quello, come si è visto.¹⁰⁶

5.3. PREGI DEL PRINCIPIO AMPIO

Parfit mostra le analogie tra il Principio Ampio e le concezioni impersonali attraverso il seguente esempio:

A: Tom will live to 60	Dick will live to 80	_____
B: Tom will live to 80	_____	Harry will live to 60
C: _____	Dick will live to 60	Harry will live to 80

107

Nella comparazione tra questi scenari, il Principio Ristretto concluderebbe che: l'esito A sia peggiore dell'esito B perché è peggio per Tom; l'esito B sia peggiore dell'esito C perché è peggio per Harry; infine, l'esito C sia peggiore dell'esito A perché è peggio per Dick. Nel valutare un esito come peggiore dell'esito alternativo solo se è peggio per qualcuno, premessa alla base del Principio Ristretto, allora si conclude che nessun esito sia migliore degli altri due. Il problema delle concezioni di incidenza personale e, nello specifico, di quelle che fanno proprio il Principio Ristretto è quello di non rispettare il requisito logico

¹⁰⁶ Derek Parfit, *Reasons and Persons*, pp.416-417.

¹⁰⁷ Derek Parfit, "Future People, the Non-Identity Problem, and Person-Affecting Principles", p.141.

della transitività. Come nell'esempio appena analizzato, se l'esito A è peggiore dell'esito B e l'esito B è peggiore dell'esito C, allora, per la transitività, si dovrebbe concludere che l'esito A sia peggiore dell'esito C. Tuttavia, come si è visto, il Principio Ristretto non giunge ad una conclusione di questo tipo, rimanendo orfano di un elemento logico non indifferente.

Il requisito logico della transitività, implicato nelle relazioni, ad esempio, migliore di o peggiore di, come si è visto, sembra essere un limite pratico per alcune concezioni di incidenza personale, in quanto non è in grado di prescrivere quale alternativa scegliere, mentre, dall'altro lato, il Principio Ampio sarebbe in grado di superare questo limite. Si consideri ancora l'esempio precedentemente analizzato. Il Principio Ampio prescrive di porre l'attenzione su quanto le persone sono beneficate nei singoli esiti, a prescindere dalla loro identità. In questo modo, il Principio Ampio concluderebbe che tutti e tre gli esiti sono egualmente buoni per le persone, perché beneficiano le persone in egual misura. Oltre ad essere una conclusione ampiamente condivisibile, se non si considera il danno arrecato agli individui attuali, rappresenta la medesima conclusione a cui giungerebbe una concezione impersonale, la quale, ponendo l'attenzione solo sul benessere totale prodotto dai singoli esiti, concluderebbe che tutti gli esiti sono egualmente buoni.

Il Principio Ampio e le concezioni impersonali, come si è visto, condividono dei presupposti e possono giungere alle medesime conclusioni, ma non si può di certo affermare che coincidano pienamente. Si consideri il seguente esempio:

A: Tom will live to 40

Dick will live to 40

B: Tom will live to 80

108

Nel decidere quale tra questi due esiti sia da preferire, una concezione impersonale prescriverebbe di calcolare la quantità totale di benessere e giungerebbe a concludere che entrambi gli esiti sono egualmente buoni, per cui non farebbe differenza quale si sceglierebbe. Il Principio Ampio, invece, non prescrive che ciò che è rilevante sia solo il valore del benessere totale, ma che le persone siano maggiormente beneficiate; in questo caso, in entrambi gli esiti le persone che esistono sono beneficiate allo stesso modo, in quanto Tom potrà vivere per ulteriori quaranta anni nell'esito B, invece Dick potrà godere del beneficio esistenziale di vivere una vita per lo stesso periodo di tempo nell'esito A. Quello che differenzia, però, il Principio Ampio dalle concezioni impersonali, che fanno proprio il Principio del Totale, riguarda il fatto che il Principio Ampio può essere interpretato in modo da preferire, nel caso in cui il benessere totale di due esiti sia il medesimo, l'esito nel quale esistono meno persone, così che il beneficio che si arreca a quelle persone sia maggiore.¹⁰⁹ Parfit, nello specifico, scrive che:

Condizione R:

“When two outcomes would give people the same total sum of benefits, it would be in one way better if these benefits were shared equally between fewer people.”¹¹⁰

Se questa premessa non venisse accettata, allora tra le concezioni impersonali e il Principio Ampio ci sarebbe una quasi sostanziale equivalenza. Solo la definizione sarebbe diversa, le prime prescrivono di scegliere l'esito nel quale il benessere

¹⁰⁸ *Ivi*, p.150.

¹⁰⁹ Larry S. Temkin, *Rethinking the Good. Moral Ideals and the Nature of Practical Reason*, Oxford University Press, New York 2012, p.68.

¹¹⁰ Derek Parfit, “Future People, the Non-Identity Problem, and Person-Affecting Principles”, p.151.

totale è maggiore, mentre il secondo prescrive di scegliere l'esito che beneficia le persone maggiormente, ma queste due definizioni, apparentemente diverse, implicano le medesime conclusioni. Per questo motivo, la premessa che impone di preferire l'esito nel quale la stessa quantità di benessere totale è distribuita tra meno individui rappresenta l'elemento discriminante in grado di rendere il Principio Ampio differente dalle concezioni impersonali e, soprattutto, in grado di evitare alcune delle conclusioni controintuitive implicate da queste.

Parfit propone un ulteriore esempio che restituisce efficacemente tale distinzione:

A: One person will exist at level 100 or

B: Ten other people will exist at level 10.

111

È necessario specificare che per “livello 100” o “livello 50” si intende il livello di qualità della vita di cui godono gli individui che compongono gli esiti.

Come si è visto precedentemente, dato che l'esito A e l'esito B contengono persone con identità differente, il Principio Ristretto sosterebbe che nessun esito sia né migliore né peggiore rispetto all'esito alternativo, in quanto nessun individuo viene danneggiato. In secondo luogo, l'esito A e l'esito B producono la stessa quantità di benessere totale e, dunque, una concezione impersonale, che fa proprio il Principio del Totale, sosterebbe che entrambi gli esiti risultano egualmente buoni. Il Principio Ampio sottoposto a condizione R, tuttavia, prescrive l'obbligo di beneficiare maggiormente le persone; nell'esempio proposto, l'individuo che esiste nell'esito A sarebbe beneficiato molto più di quanto sono beneficiati gli individui che esistono nell'esito B e, per questo motivo, il primo esito è migliore del secondo. Si noti come la scelta tra l'esito A e l'esito B non sia altro che una

¹¹¹ Ivi, p.152.

versione semplificata della scelta tra il Mondo A e il Mondo Z, descritta nella Conclusione Ripugnante, e la conclusione secondo cui l'esito A sia meglio dell'esito B corrisponde alla tesi secondo la quale il Mondo A sia meglio del Mondo Z, nonché la tesi che evita la Conclusione Ripugnante.

In casi come quello appena presentato, la conclusione a cui giunge il Principio Ampio è la medesima a cui giungerebbe anche il Perfezionismo. Quest'ultimo, infatti, sosterebbe che il Mondo A sia da preferire rispetto al Mondo B perché l'individuo che esiste nel primo mondo gode delle migliori cose nella vita ad un livello qualitativamente più alto rispetto alle migliori cose nella vita di cui godono gli individui nel mondo B. Se, da un lato, il Perfezionismo potesse sembrare una teoria convincente ma debole da un punto di vista argomentativo, dall'altro lato, il Principio Ampio, attraverso l'obiettivo di beneficiare maggiormente le persone, rappresenta un'alternativa ancora più convincente e con maggiore forza argomentativa. Rappresenta, in un certo senso, la strada da percorrere per individuare la Teoria X.

5.4. DUE VERSIONI DEL PRINCIPIO AMPIO

Per giustificare l'adozione della Condizione R, Parfit individua due modi in cui si possono beneficiare le persone: in senso collettivo e in senso individuale. Nel primo caso, un esito è migliore dell'esito alternativo se l'insieme delle persone, collettivamente, sono maggiormente beneficate dal realizzarsi di quell'esito; nel secondo caso, invece, un esito è migliore dell'esito alternativo se le singole persone, individualmente, sono maggiormente beneficate dal realizzarsi di quell'esito.

Questi due modi di intendere il beneficio arrecato alle persone coincidono nei *Same Number Cases*, perché, in due esiti che contengono il medesimo numero di persone, se ogni individuo viene beneficiato dal realizzarsi di un esito anziché

dell'altro, allora anche collettivamente l'insieme delle persone saranno beneficiate dalla realizzazione di tale esito. Il senso individuale e il senso collettivo divergono nei *Different Number Cases* e, in scenari come questi, Parfit distingue due forme in cui si dirama il Principio Ampio, da un lato:

*“The Wide Collective Principle: One of two outcomes would be in one way better if this outcome would together benefit people more, by giving people a greater total sum of benefits”.*¹¹²

Dall'altro:

*“The Wide Individual Principle: One of two outcomes would be in one way better if this outcome would benefit each person more.”*¹¹³

È importante sottolineare come Parfit, in *Reasons and Persons*, nel momento in cui ha presentato e rifiutato il Principio Ampio, lo stesse intendendo solo nella sua versione collettiva. Questa, proprio nella sua definizione, indica che sia rilevante la quantità totale di beneficio che viene arrecato all'insieme delle persone che compongono l'esito, allo stesso modo in cui la concezione impersonale prescrive il dovere di incrementare la quantità totale di benessere. L'attenzione sul totale, e non sui singoli individui, implica che, come le concezioni impersonali, anche il Principio Ampio Collettivo non riesca ad evitare la Conclusione Ripugnante.

Parfit ritratta la propria posizione che lo aveva portato a rifiutare il Principio Ampio, in *Reasons and Persons*, sostenendo, invece, che non si possano invalidare forti argomentazioni solo in ragione del fatto che le conclusioni a cui giungono sono implausibili.¹¹⁴ Per questo motivo, Parfit sceglie di non abbandonare il Principio Ampio Collettivo, ma di implementarlo con il Principio Ampio Individuale, dando luogo, così, al Principio Ampio Duale di Incidenza Personale, il quale si delinea in questi termini:

¹¹² *Ivi*, p.153.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ Derek Parfit, “Future People, the Non-Identity Problem, and Person-Affecting Principles”, p.154.

“Wide Dual Person-Affecting Principle: One of two outcomes would be in one way better if this outcome would together benefit people more, and in another way better if this outcome would benefit each person more.”¹¹⁵

Il Principio Duale prescrive di preferire l'esito nel quale, da un lato, sono beneficiati maggiormente gli individui nel loro insieme e, dall'altro, ciascun individuo viene maggiormente beneficiato. Secondo Parfit, questo principio rappresenta “la versione migliore del Principio Ampio”.¹¹⁶ Tale qualifica è motivata dal fatto che riesca sia a mantenere i pregi del Principio Ampio, nella sua forma collettiva, come ad esempio risolvere il Problema della Non Identità e rispettare il requisito logico della transitività, sia ad evitare la Conclusione Ripugnante, attraverso la restrizione prodotta dal Principio Ampio Individuale.

Il Principio Ampio Duale, quindi, implica che tra due esiti, l'esito A composto da N persone al livello 100 e l'esito B composto da 2N persone al livello 50, sia da ritenere l'esito A come migliore rispetto all'esito B. Secondo il Principio Ampio Collettivo, questi due esiti sono egualmente buoni, perché entrambi beneficiano le persone collettivamente nella stessa quantità; tuttavia, secondo il Principio Ampio Individuale, ciascuna persona nell'esito A è maggiormente beneficiata rispetto a ciascuna persona dell'esito B. Dunque, se un esito è in un senso egualmente buono quanto l'alternativa e, in un altro senso, migliore, allora si può concludere che sia meglio rispetto all'esito alternativo. Allo stesso modo, nella comparazione tra questi altri due esiti, l'esito A composto da 2N persone al livello 100 di benessere e l'esito B composto da N persone al livello 100, il Principio Ampio Duale concluderebbe che l'esito A sia migliore rispetto all'esito B, in quanto da un punto di vista individuale è altrettanto buono quanto l'esito B, ma da un punto di vista collettivo l'esito A è meglio rispetto all'esito B. Secondo Parfit, dunque, è plausibile sostenere che benefici leggermente maggiori per ciascuno potrebbero essere controbilanciati da benefici molto più grandi per tutti e benefici leggermente

¹¹⁵ *Ibidem.*

¹¹⁶ *Ibidem.*

maggiori per tutti potrebbero essere controbilanciati da benefici molto più grandi per ciascuno.¹¹⁷

Il Principio Ampio Collettivo e il Principio Ampio Individuale, tuttavia, possono entrare in conflitto. Si considerino ad esempio i seguenti esiti:¹¹⁸

Esito A: un milione di persone esisteranno al livello 1000.

Esito Z: cento miliardi di persone esisteranno al livello 1.

In casi come questo si nota come nel primo esito ciascuno sarà maggiormente beneficiato, mentre nel secondo esito tutti saranno maggiormente beneficiati. Quale dei due esiti si deve preferire?

Il Principio Ampio Collettivo sostiene che l'esito Z sia migliore rispetto all'esito A, in quanto la somma di benefici totale risulta essere cento volte più grande nell'esito Z. Tale principio, però, sembra giungere ad una conclusione ancora più implausibile: l'esito Z è composto da un numero molto alto di persone che vivranno con una qualità della vita appena degna di essere vissuta e, dunque, concludere che questo esito sia meglio dell'esito A significa implicare la Conclusione Ripugnante.

Il Principio Ampio Duale, però, è composto anche da un secondo principio, il Principio Ampio Individuale, che permette di evitare questa conclusione. Le vite nell'esito A, da questo punto di vista, sono quasi mille volte più degne di essere vissute rispetto alle vite nell'esito Z ed è sufficiente, secondo Parfit, per sostenere che l'esito A sia meglio dell'esito Z. In sintesi, è peggio se si realizza l'esito nel quale gli individui vivono vite appena degne di essere vissute rispetto all'esito nel quale esistono meno persone le cui vite sono ben degne di essere vissute. Per

¹¹⁷ Derek Parfit, "Future People, the Non-Identity Problem, and Person-Affecting Principles", p.155.

¹¹⁸ *Ibidem*.

evitare la Conclusione Ripugnante, Parfit sostiene che, nonostante conti realizzare ciò che benefici le persone nel loro insieme, sia maggiormente rilevante realizzare l'esito che benefici ciascuna persona di più.

Tuttavia, anche il Principio Ampio Duale implica una conclusione abbastanza implausibile: la Conclusione Analoga.

“Compared with the existence of many people whose lives would be barely worth living, there is some much higher quality of life whose being had by everyone would be better, even though the numbers of people who exist would be much smaller.”¹¹⁹

Questa conclusione implica che si debba preferire lo scenario nel quale esistono meno persone ma con un alto livello di qualità della vita rispetto a quello alternativo nel quale esistono più persone ma con delle vite appena degne di essere vissute, nonostante questo ultimo scenario possa contenere una quantità maggiore di benefici. Nel Principio Ampio Duale, dunque, è prioritario che ciascun individuo venga maggiormente beneficiato dal realizzarsi di un determinato esito. Secondo Parfit, infine, la Conclusione Analoga potrebbe non essere intuitivamente condivisa, ma certamente risulta essere meno implausibile rispetto alla Conclusione Ripugnante.

¹¹⁹ Derek Parfit, “Future People, the Non-Identity Problem, and Person-Affecting Principles”, p.156.

CAPITOLO VI

PONTARA E LA CONCLUSIONE NON RIPUGNANTE

6. PONTARA E LA CONCLUSIONE NON RIPUGNANTE

6.1. OBIEZIONE AL PRINCIPIO AMPIO DUALE

Per evitare la Conclusione Ripugnante, Parfit abbandona una posizione impersonale, dalla quale era partito in *Reasons and Persons*, per abbracciare una teoria di incidenza personale ampia.

Come si è visto, il Principio Ampio Duale implica la Conclusione Analoga. Questa conclusione sembra condividere alcune premesse con un'altra conclusione molto più problematica: la Conclusione Sconcertante.

Pontara mostra come la Conclusione Sconcertante sia implicata nelle teorie che non attribuiscono rilevanza morale al valore della quantità, oppure in quelle teorie nelle quali la qualità della vita di ciascun individuo è prioritaria rispetto alla quantità di benefici, o di benessere, totale. Il Principio Ampio Duale è un esempio di quest'ultimo genere. Si è già mostrato come la Conclusione Sconcertante implichi che l'azione di assumere una pillola che rende il livello di qualità della vita estremamente alto al costo di non poter più mettere al mondo figli sarebbe un'azione moralmente concessa e, addirittura, doverosa. Parfit, nel definire le differenze tra il Principio Ampio nella sua versione generale e il Principio Ristretto, ha tentato di evitare tale conclusione sostenendo che coloro che assumono la pillola saranno meno beneficiati di quanto lo potrebbero essere le generazioni future nell'essere messe al mondo.

La difesa di Parfit, però, non sembra rendere conto di un elemento: la priorità dei benefici individuali rispetto a quelli collettivi. Nel caso descritto dalla Conclusione Sconcertante emerge un conflitto tra questi due benefici; infatti, coloro che assumono la pillola godranno di benefici individuali, cioè ciascuno sarà maggiormente beneficiato da quell'azione, mentre, se non dovessero assumere la

pillola, le generazioni future saranno collettivamente beneficiate, cioè insieme godranno di maggiori benefici. Si è visto, tuttavia, che in situazioni di conflitto tra benefici individuali e benefici collettivi si deve preferire l'esito che produce maggiori benefici per ciascun individuo e, dunque, si dovrebbe scegliere l'esito nel quale coloro che esistono assumono la pillola della felicità.

Parfit potrebbe argomentare che il Principio Ampio Duale non necessariamente attribuisce tale priorità ai benefici individuali, rispetto a quelli collettivi. Ad esempio, nel caso precedentemente citato:

Esito A: un milione di persone esisteranno al livello 1000.

Esito Z: cento miliardi di persone esisteranno al livello 1.

L'esito Z produce una quantità totale di benefici collettivi che risulta essere cento volte più grande rispetto alla quantità totale prodotta dall'esito A; invece, quest'ultimo esito arreca dei benefici individuali, a coloro che esistono nell'esito A, che sono mille volte più grandi rispetto a quelli arrecati a coloro che esisteranno nell'esito Z. In uno scenario come questo, date tali proporzioni, il Principio Ampio Duale prescriverebbe di preferire l'esito A rispetto all'esito Z.

La difesa di Parfit non sembra, però, convincere pienamente dal momento che, con la formulazione del Principio Ampio Duale, ha sostenuto la maggiore rilevanza dei benefici arrecati a ciascun individuo, rispetto a quelli prodotti dalla popolazione nel suo insieme. La difesa potrebbe perdere ancora di forza argomentativa se si considera questa leggera variazione della Conclusione Sconcertante. Si è detto che coloro che assumono la pillola della felicità vengono beneficiati perché godranno di una vita ben degna di essere vissuta; Parfit, per evitare tale conclusione, sostiene che le generazioni future, nell'esistere, saranno maggiormente beneficiate rispetto a quanto sarebbero beneficiati gli individui se assumessero la pillola. Questo

sarebbe vero se le generazioni future potranno godere di una vita almeno altrettanto degna di essere vissuta quanto quella di coloro che hanno assunto la pillola. Si ipotizzi che, assumendo la pillola, una vita discretamente degna di essere vissuta diventi ben degna di essere vissuta, cioè il beneficio annesso all'assunzione della pillola è notevolmente rilevante; a questo punto, se non si scegliesse di assumere la pillola, le generazioni future che esisteranno dovrebbero godere di vite ben degne di essere vissute per rendere il beneficio a loro arrecato equivalente al beneficio che sarebbe potuto essere arrecato dall'assunzione della pillola.

Sembra, però, più ragionevole ipotizzare che le vite delle generazioni future non raggiungano tale livello di qualità della vita. È noto, ormai, che il mondo in cui viviamo sia sovraffollato e le crisi ambientali diventeranno sempre più frequenti nei decenni successivi; in questo scenario, la vita di coloro che esisteranno, se si sceglie di non assumere la pillola della felicità, difficilmente sarà ben degna di essere vissuta, ma potrebbe piuttosto essere tanto degna di essere vissuta quanto lo sia quella di coloro che esistono prima di assumere la pillola. In questo caso, il beneficio arrecato alle generazioni future sarebbe minore rispetto al beneficio arrecato a coloro che assumono la pillola e, dunque, anche il Principio Ampio sembrerebbe implicare la Conclusione Sconcertante.

In sintesi, il Principio Ampio Duale ha il pregio di riuscire ad evitare la Conclusione Ripugnante ma implicando una conclusione altrettanto controintuitiva, cioè la Conclusione Sconcertante.

6.2. UTILITARISMO COME TEORIA ETICA E METODO DI DELIBERAZIONE

Pontara muove la propria argomentazione distinguendo due modi di intendere la teoria utilitarista. Il primo riguarda l'interpretazione dell'utilitarismo come teoria etica, attraverso il quale si stabiliscono le condizioni dell'agire moralmente corretto. E il secondo riguarda l'utilitarismo inteso come metodo di deliberazione,

cioè come meccanismo che guida l'azione nel contesto. L'utilitarismo come teoria etica prescrive che "un'azione qualsiasi è moralmente retta se e solo se non vi è alcuna alternativa che produce un maggior totale di utilità."¹²⁰ Questa definizione, secondo Pontara, non implica nessuna procedura da applicare concretamente nel contesto di scelta, neppure alcuna indicazione riguardo come intendere il concetto di utilità. L'utilitarismo come teoria etica indica esclusivamente le condizioni grazie alle quali le nostre azioni possono essere ritenute moralmente corrette. Inoltre, se anche l'utilitarismo fosse la migliore teoria etica non ne deriva che rappresenti il modo con cui gli individui in concreto siano mossi ad agire, infatti si può plausibilmente pensare che le azioni siano motivate anche da altri interessi oltre a quello di massimizzare l'utilità.

Questa differenza tra utilitarismo come teoria etica e utilitarismo come metodo di deliberazione consente di accettare più facilmente la simmetria negli obblighi riproduttivi. L'utilitarismo inteso come teoria etica prescrive l'obbligo di mettere al mondo un individuo con una vita degna di essere vissuta che incrementerebbe l'utilità totale. Nel concreto, invece, la scelta di mettere al mondo un individuo felice dipende dal contesto nel quale si agisce, in quanto, come sostiene Pontara, se il mondo si trovasse in una situazione di forte aumento della popolazione e di scarsità di risorse, allora l'utilitarismo prescriverebbe l'azione di limitare la procreazione, in quanto l'aggiunta di un nuovo individuo potrebbe avere conseguenze ben peggiori dal punto di vista dell'utilità totale.¹²¹

Se da un lato, dunque, l'utilitarismo come metodo di deliberazione non giunge alle conclusioni implausibili implicate dalla simmetria, come l'obbligo per una donna di mettere al mondo il maggior numero di figli oppure la delegittimazione dell'aborto, dall'altro lato l'utilitarismo inteso come teoria etica accoglie la simmetria non come un limite, ma come un pregio logico. La conclusione secondo la quale sussiste l'obbligo di mettere al mondo un figlio felice e di non mettere al

¹²⁰ Giuliano Pontara, *Etica e generazioni future*, p.171.

¹²¹ *Ivi*, p.172.

mondo un figlio miserevole deriva logicamente dalla definizione di utilitarismo come teoria etica appena presentata. Se, come sostiene l'utilitarismo nella sua versione edonistica, ciò che conta è la massimizzazione del piacere totale nel mondo, allora causare l'esistenza di un individuo che soffre, con una vita non degna di essere vissuta, produrrebbe una diminuzione della quantità di piacere totale nel mondo e per questo motivo sarebbe un'azione moralmente sbagliata. Allo stesso modo, il causare l'esistenza di un individuo con una vita degna di essere vissuta incrementa la quantità di piacere totale nel mondo e perciò sarebbe un'azione moralmente corretta.¹²²

La simmetria, sul piano teorico, rappresenta la dimostrazione della forza logica dell'utilitarismo come teoria etica e non implica in alcun modo, secondo Pontara, l'obbligo di mettere al mondo più individui possibili.

6.3. LA CONCLUSIONE RIPUGNANTE IN PRATICA NON SI REALIZZEREBBE

La separazione delle modalità di intendere l'utilitarismo consente a Pontara anche di obiettare il giudizio, che Parfit sostiene essere ripugnante, secondo cui il Mondo Z sia meglio del Mondo A. La prima obiezione riguarda il fatto che in pratica l'utilitarismo non prescriverebbe di realizzare il Mondo Z.

Pontara mostra che l'utilitarismo come metodo di deliberazione non sempre giunga alle medesime conclusioni implicate nella teoria; infatti, nella scelta tra incrementare la popolazione mondiale fino a raggiungere lo scenario descritto dal Mondo Z oppure contenere tale incremento, l'utilitarismo potrebbe ragionevolmente prescrivere di compiere la seconda azione. Parfit ha descritto il Mondo A come un mondo popolato da almeno dieci miliardi di persone e il Mondo Z come popolato da un numero molto più alto di persone. In scenari come questo,

¹²² *Ivi*, p.173.

l'utilitarismo, inteso come metodo di deliberazione, potrebbe addirittura prescrivere l'azione di contenere la popolazione intorno ai dieci miliardi di persone, perché se le risorse naturali non dovessero essere sufficienti a sopportare un ulteriore incremento della popolazione, allora le nuove vite che verranno al mondo non aumenterebbero l'utilità totale. La Conclusione Ripugnante, perciò, non è implicata direttamente dall'utilitarismo come metodo di deliberazione; in altri termini, lo scenario del Mondo Z, sebbene sia molto remoto, non segue necessariamente dal principio di massimizzazione dell'utilità.

6.4. LA CONCLUSIONE NON RIPUGNANTE

Rimanendo, però, sul piano teorico, livello nel quale Parfit aveva circoscritto la possibilità di realizzazione del Mondo Z, Pontara argomenta la tesi secondo la quale la conclusione per cui il Mondo Z sia meglio del Mondo A non sia una conclusione ripugnante. L'elemento creativo dell'argomentazione sta proprio qui: per evitare la Conclusione Ripugnante si può sostenere che tale conclusione non possa essere definita ripugnante.¹²³

Come si è visto in precedenza, la vita degli abitanti che popolano il Mondo Z è una vita appena degna di essere vissuta, ma diventa necessario definire in che modo si possa definire come appena degna di essere vissuta. Per una prospettiva edonistica, una vita di questo genere può essere caratterizzata da grandi sofferenze e grandi piaceri, i quali di poco superano le sofferenze, oppure segnata da poche sofferenze e pochi piaceri, i quali comunque superano le sofferenze. Il primo tipo di vite appena degne di essere vissute corrisponde a quello che Parfit ha definito *Roall-Coaster Z*, mentre il secondo genere corrisponde a quello che Parfit ha definito

¹²³ Torbjörn Tännsjö, "Why we ought to accept the Repugnant Conclusion" in *The Repugnant Conclusion: Essays on Population Ethics*, a cura di Jesper Ryberg and Torbjörn Tännsjö, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 2004.

Drab Z.¹²⁴ Parfit identifica le vite appena degne di essere vissute del Mondo Z come vite di questo secondo tipo.

Ora, Pontara sostiene che se nel Mondo Z esistono persone che vivono vite nelle quali godono di pochi piaceri ma patiscono sofferenze leggermente inferiori ai piaceri, allora significa che in tale scenario i bisogni minimi dell'essere umano sono soddisfatti.¹²⁵ Nessuno soffre per la fame o per la sete o per malattie incurabili a causa di mancanze di sistemi sanitari adeguati, in sostanza la quantità di sofferenze all'interno del mondo Z è prossima ad una quantità nulla. In un mondo come questo descritto, secondo Pontara, sarebbero state attuate riforme sociali impensabili nel nostro mondo e perciò “non si può proprio dire che il Mondo Z sia un mondo cattivo.”¹²⁶ Se il Mondo Z non è intrinsecamente cattivo, allora perde di ripugnanza la conclusione secondo la quale questo mondo sia meglio del Mondo A. Inoltre, gli abitanti del Mondo Z vivono una vita che non è peggiore di quella che in media è vissuta nel nostro mondo, perché si può plausibilmente pensare che le vite nel nostro mondo siano caratterizzate da qualche piacere in più rispetto alle vite del tipo *Drab Z*, ma con sofferenze in quantità molto maggiore, perché esistono milioni di persone che patiscono la fame, la sete, soffrono per guerre e catastrofi ambientali. Se è vero, dunque, che nel nostro mondo esistono persone con vite degne di essere vissute, è altrettanto vero che esistono persone con vite non degne di essere vissute e la disuguaglianza, in questo senso, rappresenta un elemento fortemente negativo.

Come si è visto, Parfit ha inteso il Mondo Z come il mondo *Drab Z*, cioè popolato da persone le cui esistenze sono caratterizzate da pochissimi piaceri e pochissime sofferenze, in quantità appena minori rispetto ai piaceri. Si può, però altrettanto plausibilmente, considerare il Mondo Z come il mondo *Roaller-Coaster Z*, ossia popolato da individui le cui esistenze sono caratterizzate da tanti piaceri e tante sofferenze, in quantità appena inferiori ai piaceri. Secondo Pontara, dopotutto,

¹²⁴ Derek Parfit, *Can we avoid repugnant conclusion*, p.118.

¹²⁵ Giuliano Pontara, *Etica e generazioni future*, p.179.

¹²⁶ *Ibidem*.

questo tipo di mondo è molto simile al nostro nel quale viviamo, con la differenza che il nostro mondo è caratterizzato anche da una forte disegualianza tra le persone. Se, dunque, il Mondo Z può essere inteso anche nei termini di *Roaller-Coaster Z*, allora la comparazione tra esiti riguarderà il Mondo A e il mondo *Roaller-Coaster Z*. Nella formulazione proposta da Parfit, il Mondo A è composto da almeno dieci miliardi di persone con una vita molto più felice di quella vissuta dagli abitanti del mondo *Roaller-Coaster Z*. Ma se, come è emerso, quest'ultimo mondo assomiglia molto al nostro mondo, Pontara si chiede se siamo in grado di immaginare di che tipo siano le vite del Mondo A, cioè vite molto più felici delle nostre. Pontara sostiene, infatti, che si vada incontro ad un'impossibilità del tipo profondo, riprendendo la distinzione proposta da Parfit, cioè un livello di impossibilità tale per cui immaginare uno scenario così richiederebbe un cambiamento delle leggi della natura.¹²⁷ Per evitare tale livello di impossibilità è necessario ipotizzare il Mondo A come abitato da individui simili a noi, le cui vite sono ad un livello di qualità non di molto superiore a quello delle vite nel mondo *Roaller-Coaster Z*, cioè del nostro mondo. Diventa evidente, tuttavia, che il giudizio, secondo cui il Mondo A popolato da individui con una vita non molto più degna di essere vissuta rispetto a quella degli individui nel mondo *Roaller-Coaster Z* sia migliore di quest'ultimo mondo, cessa di essere ripugnante.

È possibile, tuttavia, sostenere che l'impossibilità a cui si appella Pontara non possa essere considerata un'impossibilità profonda. Si potrebbe, infatti, pensare ad un mondo composto da individui estremamente felici, che non patiscono alcuna sofferenza e vivono in pace l'un l'altro senza per questo contraddire le leggi di natura. L'impossibilità a cui farebbe riferimento Pontara riguarda la capacità che noi, esseri umani di questo mondo, potremmo avere di identificarci in tale vita estremamente felice. Se anche qualora ci fosse la possibilità di immaginare questo scenario, sembra abbastanza credibile la difficoltà che potremmo trovare nel

¹²⁷ Giuliano Pontara, "Etica e generazioni future. Replica a Magni e Pellegrino", *Notizie di politeia*, XXXVIII, n.146, 2022, p.155.

tentativo di indentificarsi in tali vite e la possibilità di identificazione, secondo Pontara, sarebbe un elemento rilevante per esercitare la nostra capacità intuitiva, al fine di formulare il giudizio su quale dei due mondi sia migliore.¹²⁸

In ogni caso, il cambio di prospettiva, proposto da Pontara, permette di immergersi concretamente negli scenari della comparazione, andando a mostrare, attraverso il paragone con il nostro mondo, come si debbano intendere il Mondo A e il Mondo Z. In conclusione, ne risulta che, da un lato, non solo la Conclusione Ripugnante non sia tale, ma dall'altro, anche se il Mondo Z fosse intrinsecamente negativo, il nostro mondo lo avrebbe di molto superato in termini di *badness*, sia per le enormi diseguaglianze che lo attraversano sia per il livello medio di qualità della vita di coloro che lo abitano. Il Mondo Z, dunque, secondo Pontara, non risulta essere uno scenario così remoto come si pensi.

¹²⁸ *Ibidem.*

CONCLUSIONE

Per stabilire la responsabilità nei confronti delle generazioni future, sia la concezione di incidenza personale sia la concezione impersonale implicano delle conclusioni implausibili. Se da una parte il Problema della Non Identità può essere risolto adottando una versione ampia della concezione di incidenza personale, dall'altro lato la Conclusione Ripugnante sembra essere inevitabile per le concezioni impersonali.

Parfit stesso muove la propria riflessione da un approccio impersonale, considerato come meno problematico rispetto ad un approccio di incidenza sulle persone, perché in grado di fornire una spiegazione efficace nel caso descritto dall'esempio dell'Happy Child, oppure perché in grado di fornire una risposta maggiormente condivisibile nei casi di totale non identità, come quello descritto dall'esempio dei Due Programmi Medici. Tuttavia, Parfit non può fare altro che ammettere che il giudizio a cui giungerebbe una concezione impersonale massimizzante secondo cui il Mondo Z sarebbe meglio del Mondo A, sia intrinsecamente ripugnante.

Una conclusione di questo tipo non può essere ragionevolmente accettabile e, dunque, i sostenitori delle concezioni impersonali sono messi di fronte alla scelta se, da un lato, abbandonare questa prospettiva oppure, dall'altro, fornire una spiegazione convincente riguardo come rendere sostenibile la Conclusione Ripugnante. Parfit ha scelto la prima strada. Il cambiamento di prospettiva l'ha portato a sostenere una concezione di incidenza personale ampia della media che, come si è visto, riesce a risolvere il Problema della Non Identità, nonostante implichi altre conclusioni come quella descritta dall'esempio dei Due Inferni oppure il sostenere la tesi per cui un ipotetico mondo migliore sarebbe quello popolato solo da Adamo ed Eva.

La domanda da porsi è una: queste conclusioni sono più implausibili della Conclusione Ripugnante? Se la risposta è affermativa, allora una concezione di incidenza personale ampia della media ricoprirebbe il ruolo di Teoria X; se, invece, le conclusioni a cui giunge una concezione di questo tipo non sono comunque accettabili, nonostante siano meno ripugnanti, allora diventa necessario trovare una strada alternativa.

Il Perfezionismo sembra essere la prospettiva che meglio rappresenta il carattere alternativo di cui Parfit sente il bisogno. È una prospettiva che prende in considerazione solo un elemento comune: le migliori cose nella vita. Secondo la teoria perfezionistica, non è rilevante la quantità di individui che popolano un determinato esito e nemmeno l'identità di coloro che lo compongono, ma ciò che conta è che le migliori cose nella vita siano salvaguardate e che siano nella loro versione migliore per coloro che ne godranno.

Questa concezione permette che si eviti di realizzare il Mondo Z, in quanto coloro che lo compongono non potranno godere delle migliori cose nella vita allo stesso livello di qualità a cui le persone che compongono il Mondo A potranno goderne. Come si è visto, i limiti del Perfezionismo non sono indifferenti, infatti da un punto di vista pratico non risolve il problema di stabilire oggettivamente cosa si intenda per “migliori cose nella vita”. Se Parfit fosse stato in grado di chiarire come concretamente la teoria perfezionistica potesse essere applicata, allora probabilmente sarebbe stata la prospettiva che maggiormente si avvicinerebbe alla Teoria X.

Pontara e Rachels hanno messo in luce i problemi del Perfezionismo e le conclusioni implausibili a cui potrebbe giungere una teoria che farebbe riferimento alle migliori cose nella vita. Persino Parfit non nasconde il proprio scetticismo riguardo la sua stessa proposta definendola *crazy*. Il Perfezionismo, dunque, è una teoria assiologica che, appellandosi al dovere di tutelare le migliori cose nella vita, si pone come base per la distinzione tra concezioni di incidenza personale e concezioni impersonali.

La dimostrazione del fatto che la teoria perfezionistica fosse una sorta di digressione nella ricerca di Parfit di un modo per evitare la Conclusione Ripugnante si trova implicitamente nell'ultimo scritto di Parfit del 2017, quando sulla rivista *Philosophy & Public Affairs* ripropone una nuova versione della concezione di incidenza personale ampia. In un certo senso, il Principio Ampio Duale non è nient'altro che l'unione tra concezioni aggregative, come quelle di incidenza personale ampia della media e di incidenza personale ampia del totale, e concezioni non aggregative, come quella implicata dal Principio Ampio Individuale. Il Principio Duale, per questo motivo, riesce ad evitare i problemi implicati sia dal Principio Ampio della Media, come quello di preferire il mondo di Adamo ed Eva, sia i problemi implicati dal Principio Ampio del Totale, come quello di giungere alle medesime conclusioni delle concezioni impersonali.

Nel Principio Duale le prospettive aggregative e *individual* riescono a controbilanciarsi, dando origine ad una concezione in grado di evitare la Conclusione Ripugnante senza implicare conclusioni eccessivamente implausibili. Nello scenario descritto dalla Conclusione Ripugnante, il Principio Ampio Duale prescriverebbe di scegliere il Mondo A in quanto ciascuna persona che lo compone è beneficiata maggiormente rispetto alle persone che compongono il Mondo Z, nonostante in quest'ultimo esito le persone collettivamente sarebbero maggiormente beneficiate rispetto a quanto potrebbero essere collettivamente beneficiate le persone nel Mondo A. La caratteristica che rende il Principio Duale immune dai principali problemi implicati dalle concezioni di incidenza personale o dalle concezioni ampie della media riguarda il fatto che di fronte al conflitto tra benefici individuali e benefici collettivi non sussista mai una priorità degli uni sugli altri. La scelta di un esito anziché dell'esito alternativo dipende da quanto ciascuna persona sia beneficiata e quanto collettivamente le persone siano insieme beneficiate e, a partire da questo calcolo, emerge la priorità di uno dei principi sull'altro.

In conclusione, il carattere ibrido del Principio Ampio Duale sembra essere proprio l'elemento che ne consentirebbe l'identificazione con la Teoria X.

Si è detto, però, che per evitare la Conclusione Ripugnante non fosse necessario abbandonare del tutto la prospettiva impersonale ed è proprio la strada che Pontara intende percorrere fermamente. La Conclusione Ripugnante non risulta essere, in ultima istanza, ripugnante: questa è la tesi che sostiene Pontara e tutti i ferventi sostenitori delle concezioni impersonali del totale.

Lo sforzo argomentativo per giustificare una tesi di questo genere non pare essere indifferente, anche al costo di forzare delle definizioni, come nel caso della distinzione tra utilitarismo come teoria etica e utilitarismo come metodo di deliberazione. Si dovrebbe, però, ammettere anche che la coerenza argomentativa nella tesi di Pontara è impeccabile e le obiezioni, che possono emergere, farebbero riferimento solo al carattere più o meno intuitivo di certi argomenti. Non si può, perciò, negare l'elemento originale della tesi secondo cui il giudizio che il Mondo Z sia meglio del Mondo A non sia ripugnante, soprattutto dal momento in cui parte dell'argomentazione ruota attorno al confronto con il nostro mondo.

È l'osservazione delle controversie del nostro mondo che permette a Pontara di definire il Mondo Z come migliore del nostro, da un punto di vista egualitario e di tutela dei diritti umani. Questa posizione può indubbiamente suscitare alcune obiezioni le quali, però, non potranno nascondere il tentativo brillante di voler cambiare prospettiva.

BIBLIOGRAFIA

Beard S., *Perfectionism and the Repugnant Conclusion*, The Journal of Value, Inquiry, 54, 2019.

Benatar D., *Better Never to Have Been: The Harm of Coming into Existence*. Oxford University Press, Oxford, 2006.

Bentham, J., *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, a cura di E. Lecaldano, trad. e note di S. Di Pietro, Torino, UTET, 1998.

Blackorby C., Bossert W., Donaldson D., “Critical-level population principles and the Repugnant Conclusion” in *The Repugnant Conclusion: Essays on Population Ethics*, a cura di Jesper Ryberg and Torbjörn Tännsjö, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 2004.

Broome J., *Weighing Lives*. Oxford University Press, Oxford, 2004.

Carter I. “Basic Equality and the Site of Egalitarian Justice”, in *Economics and Philosophy* 29, n.1, 2013, pp. 21–41.

Fonnesu L., *Storia dell'etica contemporanea*, Carocci Editore, Roma-Bari, 2018.

Glover J., *Causing Death and Saving Lives*, Harmondsworth, Penguin Books, 1978.

Hare R.M., “Possible People”, in *Bioethics*, vol.2, n.4, 1988, pp. 279-293.

Macaskill W., *What We Owe The Future*, London, Oneworld Publications, 2022.

Magni S.F., “Circolarità, incoerenza e valore intrinseco. Una risposta in conclusione, *Notizie di Politeia*, XL, n.154, 2024.

Magni S.F., “Generazioni future, transittività ed esperimenti mentali. Una replica a Pontara”, *Notizie di Politeia*, XXXIX, n.149, 2023, pp. 46-53.

Magni S.F., “Pontara, Parfit e il paradosso della mera addizione”, *Notizie di Politeia*, XLII, n.161, 2026, pp. 23-32.

Magni S.F., *Bioetica*, Carocci Editore, Roma-Bari, 2016.

Magni S.F., *Generazioni Future. Una sfida per l’etica*, Fandango Libri, Frosinone, 2025.

McMahan J., “Causing People to Exist and Saving People’s Lives”, *Journal of Ethics*, vol. 17, nn. 1–2, 2013.

Mill, J. S., “L'utilitarismo”, in *La libertà. L'utilitarismo. L'asservimento delle donne*, trad. e note di E. Mistretta, Milano, Rizzoli, 1999, pp. 229–327.

Mulgan T., “Two Parfit Puzzles” in *The Repugnant Conclusion: Essays on Population Ethics*, a cura di Jesper Ryberg and Torbjörn Tännsjö, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 2004, pp. 23-44.

Narveson J., *Morality and Utility*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1967.

Narveson J., “Utilitarianism and New generations”, in *Mind*, Vol.76, n.301, 1967.

Parfit D., “Future People, the Non-Identity Problem, and Person-Affecting Principles”, *Philosophy & Public Affairs*, vol. 45, n. 2, 2017.

Parfit D., “On doing the best for our children”, in Michael D. Bayles (ed.) *Ethics and population*, Cambridge, Massachusetts: Schenkman Pub. Co., 1976.

Parfit D., “Overpopulation and the Quality of Life”, in *The Repugnant Conclusion: Essays on Population Ethics*, a cura di Jesper Ryberg and Torbjörn Tännsjö, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 2004.

Parfit D., “Can We Avoid the Repugnant Conclusion”, in *Theoria*, 82, 2016, pp.110-127.

Parfit D., *Reasons and Persons*, Clarendon Press, Oxford, 1984.

Pontara G., “Etica e generazioni future. Replica a Magni e Pellegrino”, *Notizie di politeia*, XXXVIII, n.146, 2022.

Pontara G., “Una difesa dell’utilitarismo”, in *Rivista di filosofia*, XCIX, n.3, 2008, pp. 467-490.

Pontara G., “Utilitarismo di incidenza personale, incoerenza e circolarità. Chiudendo la discussione con Magni”, *Notizie di Politeia*, XL, n.154, 2024.

Pontara G., Ancora su utilitarismo di incidenza personale e generazioni future. Risposta a Magni”, *Notizie di Politeia*, XXXIX, n.149, 2023, pp. 54-63.

Pontara G., *Breviario per un’etica quotidiana. Bene individuale, utilità collettiva*, Pratiche Editrice, Milano, 1988.

Pontara G., *Etica e generazioni future*, Mincione Edizioni, Roma, 2021.

Rachels S., “Repugnance or intransitivity: a repugnant but forced choice”, in *The Repugnant Conclusion: Essays on Population Ethics*, a cura di Jesper Ryberg and Torbjörn Tännsjö, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 2004.

Rawls J., *A Theory of Justice*, Cambridge, MA: Harvard University Press, 1971.

Rawls J., *Il Diritto dei Popoli*, Società Aperta, Milano, 2024.

Roberts M.A., “The Asymmetry: A Solution”, in *Theoria*, 77, 2011, pp. 333-367.

Roberts M.A., “The Nonidentity Problem”, in E.N. Zalta & U. Nodelman, eds., *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2009.

Ryberg, J., “Is the Repugnant Conclusion repugnant?”, *Philosophical Papers*, vol. 25, 1996, pp. 161-177.

Sidgwick, H., *I metodi dell'etica*, trad. di M. Mori, Milano, Il Saggiatore, 1995.

Singer P., "A Utilitarian Population Principle", in Michael D. Bayles (ed.), *Ethics and Population*. Cambridge, Massachussets: Schenkman Pub. Co., 1976.

Smart, J. J. C., Williams, B., *Utilitarismo: un confronto*, trad. it. di B. Morcavallo, Napoli, Bibliopolis, 1985.

Tännsjö T., “Why we ought to accept the Repugnant Conclusion” in *The Repugnant Conclusion: Essays on Population Ethics*, a cura di Jesper Ryberg and Torbjörn Tännsjö, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 2004.

Temkin L.S., “Intransitivity and the Mere Addition Paradox”, *Philosophy & Public Affairs*, Vol.16, n.2, 1987, pp. 138-187.

Temkin L.S., *Rethinking the Good. Moral Ideals and the Nature of Practical Reason*, Oxford University Press, New York, 2012.

Temkin, L., “A Continuum Argument for Intransitivity”, *Philosophy and Public Affairs*, vol. 25, 1996, pp. 175-210.